



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI FILOSOFIA, SOCIOLOGIA, PEDAGOGIA E PSICOLOGIA
APPLICATA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, GEOGRAFICHE E DELL'ANTICHITA'

CORSO DI LAUREA IN COMUNICAZIONE

*Il racconto giornalistico del conflitto tra Russia e
Ucraina 2014-2021: il caso "Corriere della Sera"*

Relatore:

Ch.mo Prof. Enrico Francia

Laureando: Nicola Pesavento

Matricola n. 1225144

ANNO ACCADEMICO 2021- 2022

Introduzione

Gli eventi che riguardano la situazione nella regione del Donbass, nell'Ucraina orientale, intercorsi a partire dallo scorso febbraio ad oggi sono ormai sotto gli occhi di tutti. Di questi tempi, la guerra che è tornata in Europa è, purtroppo, una realtà di fatto, non costituisce novità, ma forse in pochi si sono chiesti: come siamo arrivati fin qui? Ecco il tema che cerca di sondare questa tesi. Cos'è successo in quei territori negli anni immediatamente precedenti (ma anche non) allo scoppio della guerra? Il percorso compiuto in questa tesi tenta di approfondire, per quanto possibile, il tema della crisi russo-ucraina degli ultimi anni dal punto di vista di uno dei più importanti giornali italiani, il "Corriere della Sera". Come sono stati recepiti gli avvenimenti geopolitici ucraini da parte del giornale? In che modo e misura sono stati trattati? C'è stato un posizionamento da parte del CdS? Ecco a cosa si è tentato di rispondere in questa trattazione, suddivisa in due capitoli: il primo si preoccupa di fornire un retroterra storico-cronologico per quanto riguarda l'evoluzione dei rapporti tra Ucraina e Russia, principalmente degli ultimi cento anni, oltre che gli avvicendamenti politici interni allo Stato di Kiev; mentre il secondo tenta di far luce sulla ricezione e sul posizionamento del "Corriere della Sera" in merito agli avvenimenti ucraini, in particolare del Donbass, tra il marzo del 2014 e il dicembre del 2021, prima dello scoppio della vera e propria guerra aperta.

Il primo capitolo è il frutto di un attento studio dei due libri di testo che verranno indicati in bibliografia. Per il secondo, invece, è stata condotta una ricerca tramite l'archivio web del "Corriere della Sera", in particolare utilizzando alcuni filtri che restringessero il campo di indagine ai soli articoli concernenti i temi di nostro interesse. Nello specifico è stata utilizzata la parola chiave "Donbass", che fosse presente in qualsiasi elemento dell'articolo, la cui data di pubblicazione dovesse essere compresa tra il primo gennaio 2014 e il 31 dicembre 2021. I risultati della ricerca per mezzo di questi filtri mi hanno portato all'analisi di oltre duecento articoli del Corriere, di cui però solo 55 si sono rivelati importanti per lo sviluppo di questa trattazione.

Indice

Introduzione	2
CAPITOLO 1. La storia dell'Ucraina nel Novecento.....	4
1.1 I territori ucraini dal basso medioevo alla Prima guerra mondiale	4
1.2 L'Ucraina nel primo '900: tra mire independentiste e dominio sovietico	5
1.3 Il movimento nazionale ucraino: gli anni della caduta e della rinascita	7
1.4 L'Ucraina post-sovietica: la democratizzazione mancata di Kravchuk	8
1.5 Leonid Kucma: ascesa e caduta di un sistema di potere corrotto.....	9
1.6 Un'Ucraina divisa: Juscenko e Tymoshenko contro Yanukovich e Kucma.....	11
1.7 La Rivoluzione Arancione tra successi e fallimenti	12
1.8 Il regime di Yanukovich: tra questione linguistica e corruzione.....	14
1.9 L'Euromajdan e la fine del regime di Yanukovich	16
1.10 Fragilità e speranze del nuovo governo.....	18
1.11 L'invasione della Crimea	19
1.12 Le Repubbliche autonome del Donbass e il nuovo presidente ucraino.....	20
1.13 La minaccia putiniana e la radicalizzazione del conflitto nel Donbass.....	22
1.14 Il consolidamento della democrazia e la svolta nazionalista di Poroshenko.....	23
1.15 Zelensky, il "servitore del popolo"	25
1.16 L'internazionalizzazione della crisi ucraina.....	27
CAPITOLO 2. La crisi russo-ucraina nel "Corriere della Sera": 2014-2021	29
2.1 Tra secessione e indipendenza: la Crimea e le Repubbliche Popolari del Donbass.....	29
2.2 La controversa linea del nuovo presidente ucraino: Petro Poroshenko.....	33
2.3 Le elezioni parlamentari e il peggioramento della crisi nel Donbass.....	39
2.4 Il vertice di Minsk: alte aspettative, grandi delusioni	44
2.5 Dalla radicalizzazione delle ostilità all'inizio del «conflitto congelato»	47
2.6 L'elezione di Zelensky: una risorsa per la pace o un'arma per la guerra?	55
2.7 L'inizio dell'escalation	57
Conclusioni	61
Bibliografia	63

CAPITOLO 1. La storia dell'Ucraina nel Novecento

1.1 I territori ucraini dal basso medioevo alla Prima guerra mondiale

In generale, stabilire a livello cronologico un vero e proprio inizio della storia ucraina (e dunque dei suoi rapporti con la Russia) è un compito ostico e non sempre dalla facile inquadratura. In questa sede si può però provare in sintesi a fissare dei momenti chiave nelle vicende che hanno coinvolto questi territori nel corso dei secoli, e il primo di questi che possa essere considerato un punto di svolta è la costituzione della Rus' di Kiev, entità statale di tipo monarchico fondata nell'882 dopo Cristo. In precedenza, infatti, durante l'Alto Medioevo i territori dell'attuale Ucraina (che, comunque, non corrispondono a quelli che erano sotto il controllo della Rus' di Kiev: essa era infatti composta da parte dei territori delle odierne Ucraina, Russia europea, Bielorussia, Moldavia, Polonia, Lituania, Lettonia ed Estonia orientali), erano per lo più soggetti all'attraversamento da parte di popolazioni nomadi o seminomadi, che emigravano dall'Asia verso l'Europa e vi si stanziavano solitamente per qualche decennio, per poi riprendere il loro pellegrinaggio. Attorno all'anno 1000, però, si sviluppò appunto questa nuova entità statale che, in virtù della sua ampia estensione territoriale, univa sotto la propria egida popolazioni slave dell'est Europa e popolazioni scandinave del nord. Queste sue caratteristiche resero la Rus' di Kiev uno Stato forte anche militarmente e, come da sempre ci insegna la storia, desideroso di allargare i propri orizzonti. I primi passi in questo senso vennero fatti tramite l'instaurazione di rapporti commerciali con l'Impero Bizantino: il punto di snodo strategico cruciale a tal proposito era il Mar Nero, su cui sia i territori della Rus' che quelli di Costantinopoli si affacciavano. Tali relazioni bilaterali portarono anche ad un processo di cristianizzazione della popolazione "di Kiev", che prima aderiva a culti pagani, attorno al 980 sotto l'egida della Chiesa greco-ortodossa, i cui vertici risiedevano appunto nella capitale dell'Impero Romano d'Oriente.

Tuttavia, con l'arrivo del XII secolo tutto l'est Europa fu soggetto alle scorribande delle popolazioni mongole (e prima dei cosiddetti Cumani), le quali iniziavano ad avanzare le prime mire di conquista verso l'interno del Continente, e la stessa Rus' di Kiev, che ormai era costituita fundamentalmente da vari principati autonomi, cadde sotto gli attacchi dei mongoli nel 1240. La dominazione mongola, però, non era destinata a durare a lungo: l'Impero mongolo crollò infatti nel 1368.

A partire dalla fine del XIV secolo, dunque, e dalle ceneri degli stessi principati autonomi usciti dalla dissoluzione della Rus', iniziarono a formarsi i cosiddetti Regni Polacco-Lituani (che sfoceranno poi nel 1569 nella grande Confederazione Polacco-Lituana), i quali in ogni caso possedevano

un peso specifico ridotto a livello geopolitico. Più di peso era invece un'altra entità statale, sorta sempre dalla dissoluzione della Rus', che si andava sviluppando ad est attorno alla metà del XVI secolo: la Moscovia (poi divenuta Regno di Russia e successivamente Impero di Russia). Buona parte dei territori dell'attuale Ucraina, soprattutto quelli orientali, iniziarono ad orbitare sotto l'influenza della Moscovia nel corso del XVII secolo, ma un vero e proprio (progressivo) inglobamento si ebbe solo durante il 1700. Tra la fine del '700 e l'inizio dell'800, e specialmente nella seconda metà di questo secolo, il potere centrale russo (gli zar) avviò un processo di russificazione più o meno forzata dei territori ucraini dal punto di vista linguistico e culturale, dal momento che essi tentarono di imporre l'uso della lingua russa a discapito di quella ucraina, che iniziò ad essere vietata o comunque discriminata. Ecco che se fino alla fine del '600 circa "l'Ucraina" aveva potuto godere di uno sviluppo più o meno autonomo della propria storia, seppur pesantemente frammentato in diverse entità statali, a partire dal XVIII secolo e per quasi duecento anni la società, la cultura e l'identità ucraine saranno fortemente correlate alle corrispondenti russe, andando in realtà fondamentalmente a costituire un tutt'uno con queste ultime per molto tempo. Non a caso, proprio in seguito alle trasformazioni del periodo appena descritto, sarebbe probabilmente fuorviante pensare ad una divisione netta della popolazione dell'Impero zarista di quei territori tra "russi" da una parte e "ucraini" dall'altra: infatti, soprattutto tra quelle che oggi chiameremmo "regioni di confine" (tra cui anche il Donbass), la commistione di lingua, costumi e in un certo qual modo anche identità è stata assolutamente presente e inequivocabile (ciò non significa poi che fosse necessariamente condivisa da tutta la popolazione). Inoltre, proprio sotto l'Impero zarista l'Ucraina assunse una caratteristica che le sarà peculiare per tutti gli anni della dominazione sovietica: essa diverrà infatti il cosiddetto "granaio d'Europa", in virtù delle sue ampie distese di terreni fertili per la coltivazione del grano; elemento che, d'altronde, è sempre mancato alla Russia dato il suo clima estremamente rigido e il bioma della steppa che ricopre larga parte del territorio russo. In sostanza, dunque, l'Ucraina si legò molto anche economicamente agli zar, le cui città erano mantenute dalle derrate alimentari provenienti dalle pianure ucraine: si può dire che, per un lungo periodo, tra Ucraina e Russia sia esistita una relazione di interdipendenza.

1.2 L'Ucraina nel primo '900: tra mire independentiste e dominio sovietico

Fino allo scoppio della Prima Guerra Mondiale i territori che oggi identifichiamo come Ucraina si trovavano insomma sotto il controllo dell'Impero austro-ungarico, da una parte, e della Russia zarista, dall'altra: Vienna possedeva le regioni meridionali ed occidentali, mentre l'Ucraina del nord, con Kiev e le aree al confine con l'attuale Russia, erano sotto il controllo di Mosca. Il primo moto

di cambiamento di questa situazione geopolitica si ebbe nel febbraio del 1917, quando nella Russia zarista scoppiò la rivoluzione bolscevica: la Rada (il parlamento) di Kiev, guidata dal movimento nazionale ucraino, nato nella seconda metà dell'800 similmente agli altri movimenti nazionali delle varie realtà europee, dichiarò l'indipendenza della Repubblica popolare ucraina nel novembre dello stesso anno. Mosca chiaramente non accettò l'indipendenza e prese a riorganizzare i comunisti ucraini, presenti soprattutto nelle regioni industrializzate dell'est come Charkiv, Dnipropetrovsk e l'attuale Donetsk. Lo scontro tra le due fazioni fu però presto interrotto dall'occupazione dei territori ucraini da parte degli Imperi centrali, ossia Austria e Germania, che esercitavano i diritti ottenuti in seguito alla pace di Brest-Litovsk (marzo 1918) firmata con i bolscevichi, la quale aveva sancito la definitiva sconfitta nella guerra mondiale dell'Impero russo. Di lì a poco, tuttavia, anche austriaci e tedeschi uscirono sconfitti dalla guerra, e a quel punto l'Ucraina tornò in uno stato di guerra civile. Durante questo periodo nel territorio ucraino nacquero varie entità statali indipendenti, ma nessuna di queste riuscì ad imporsi, tant'è che la guerra civile si concluse con la vittoria dei bolscevichi. Il movimento independentista ucraino non era dunque riuscito ad imporsi, e subì un'ulteriore sconfitta quando alla conferenza di pace di Versailles (nel giugno 1919) vide i territori ucraini smembrati tra la neonata Russia bolscevica e la rinata Repubblica polacca, che ottenne il controllo della Galizia e della città di Leopoli.

La costruzione del primo stato nazionale ucraino si trovava dunque nelle mani di quella compagine statale che, nel dicembre del 1922, si sarebbe iniziata a chiamare URSS. Inizialmente la politica del leader bolscevico Lenin, in Ucraina come nelle altre repubbliche socialiste recentemente annesse, fu orientata alla libera espressione delle varie culture nazionali, in quanto portatrici di valori socialisti e progressisti, chiaramente sempre in ottica dell'unificazione sotto il grande progetto comunista. Così, durante gli anni '20, il regime bolscevico promosse un processo di ucrainizzazione della neonata repubblica: su tutti, l'obiettivo più importante che venne raggiunto fu l'alfabetizzazione (in ucraino) della quasi totalità della popolazione. L'ascesa di Stalin al Cremlino, avvenuta verso la fine degli anni '20, andò però a turbare questa situazione: egli cambiò completamente rotta politica, puntando alla centralizzazione totale del potere, della società e dell'economia dell'Urss. Russificazione (forzata) e persecuzione (delle culture nazionali) divennero le nuove parole d'ordine del regime staliniano: egli cominciò con l'introduzione, nel 1928, della collettivizzazione forzata delle terre, che andò a soppiantare la NEP di Lenin ma soprattutto ridusse alla fame milioni di contadini ucraini, le cui derrate alimentari vennero completamente requisite. Tra il 1932 e il 1933 morirono circa 5 milioni di persone a causa di questa carestia artificiale, passata nei decenni successivi alla storia col nome di Holodomor, ovvero appunto "sterminio attraverso la carestia".

1.3 Il movimento nazionale ucraino: gli anni della caduta e della rinascita

Il movimento indipendentista ucraino era rimasto attivo in Galizia, sotto la dominazione polacca, e nel periodo tra i due conflitti mondiali aveva conosciuto una radicalizzazione verso la destra fascista: nel 1929 prese il nome di Organizzazione dei nazionalisti ucraini (OUN) e, durante la Seconda guerra mondiale, venne istituita la sua ala militare, l'Esercito insurrezionale ucraino (UPA). Quest'ultimo divenne un vero e proprio movimento partigiano, inizialmente forte in quanto godeva dell'appoggio della popolazione civile, dal momento che combatteva tanto contro i nazisti quanto contro il regime sovietico, nella speranza di riuscire ad ottenere l'indipendenza. Tuttavia, per raggiungere il proprio obiettivo e contrastare l'Armata Rossa, in alcune occasioni i partigiani commisero l'errore di allearsi con i nazisti, nelle quali si macchiarono anche di crimini contro la comunità ebraica (ritenuta sostenitrice del regime staliniano), fatto che li segnerà molto negli anni a seguire per quanto riguarda la loro credibilità agli occhi della popolazione. Nell'altra Ucraina, poi, il movimento fondamentalmente non aveva presa, data l'atomizzazione sociale e il pugno di ferro tipici del regime sovietico a cui erano sottoposti quei territori. Così, verso la fine del conflitto mondiale, l'UPA fu costretto ad arrendersi alla potenza dell'Armata Rossa, al punto che anche la Galizia prima appartenente alla Repubblica polacca venne annessa definitivamente all'Ucraina sovietica nel 1944. Tuttavia, nelle regioni più occidentali la lotta partigiana contro il regime sovietico proseguì fino alla metà degli anni '50, quando ormai tutte le bande dell'UPA vennero distrutte o rinchiusi nei gulag. Complessivamente, però, alla fine degli anni '50 il movimento nazionale ucraino si trovava sconfitto militarmente e screditato politicamente, come è stato visto, agli occhi degli stessi ucraini sovietici.

A partire dagli anni '60 il movimento nazionale ucraino fu completamente rinnovato da una nuova generazione di intellettuali e artisti denominati *sistdejatnyky*, i sessantini. Punti cardine del rinato movimento erano la promozione dell'identità e della cultura ucraina, ma soprattutto il rispetto dei diritti umani: gli attivisti sessantini, infatti, a differenza dell'OUN e dell'UPA, rifiutavano la violenza come forma di ribellione al regime sovietico e ritenevano che l'indipendenza nazionale dovesse essere ottenuta tramite modalità pacifiche di protesta e sempre nel rispetto delle regole della democratizzazione politica. Seppur non diventando mai un fenomeno di massa, il movimento dei sessantini riscosse a tal punto successo tra la popolazione che il regime sovietico decise di prevenire qualsiasi potenziale rischio sopprimendo con la forza il movimento a partire dal 1972. Lo spirito dei sessantini non era però di certo scomparso: negli anni '80, grazie al processo di riforme politiche e sociali avviato da Gorbaciov con la *perestrojka*, gli attivisti furono liberi di fondare legalmente il Movimento nazionale ucraino, detto *Ruch*, che iniziò presto ad avanzare richieste di indipendenza

a Mosca. Mentre verso la fine degli anni '80 si stava compiendo il disfacimento del sistema economico e sociale sovietico, la carta vincente che poté giocare il movimento nella sua corsa all'indipendenza fu l'appoggio degli operai, in particolare delle regioni orientali, quindi russofoni. Tale gruppo sociale era infatti stato affamato dalla crisi che stava vivendo il regime sovietico, la cui paralisi dell'economia aveva portato alla scarsità dei beni di consumo elementari, senza trascurare l'incidente della centrale di Cernobyl del 1986, le cui conseguenze e potenziali rischi erano stati taciuti dal regime alle popolazioni che rischiavano di esserne più colpite. Nel 1990 venne dichiarata la sovranità formale dell'Ucraina, divenuta poi sostanziale nel '91: dopo le prime elezioni libere, il Ruch fu progressivamente in grado di imporsi in parlamento e ciò fu possibile, oltre che grazie al crollo dell'Unione Sovietica, anche grazie alla particolare alleanza del movimento nazionale con i comunisti eletti dagli operai delle regioni orientali.

1.4 L'Ucraina post-sovietica: la democratizzazione mancata di Kravchuk

Le prime elezioni presidenziali libere in Ucraina si tennero il 1° dicembre 1991: il vincitore fu Leonid Kravchuk, ex leader del partito comunista ucraino convertitosi al movimento nazionale. Con lui l'ucraino divenne la lingua ufficiale dello stato, ma il russo continuò comunque ad essere tutelato: ad esempio, ai genitori veniva data la possibilità di scegliere la lingua d'istruzione dei figli. Una delle priorità del governo Kravchuk fu la collocazione internazionale del paese: egli collaborò attivamente alla creazione della CSI, la Comunità di Stati indipendenti, che avrebbe riunito le ex repubbliche sovietiche cercando di risolvere i rapporti tra questi nuovi Stati. Su tutti, esisteva il problema della delimitazione dei confini con la Russia, che rischiava di diventare un contenzioso difficile da gestire. Anche in quest'ottica Kravchuk prese la decisione di rinunciare all'arsenale atomico ucraino: nel 1994, con la ratifica del memorandum di Budapest, Russia, Stati Uniti e Gran Bretagna si sarebbero impegnate a rispettare i confini dell'Ucraina come riconoscimento della rinuncia al terzo maggior arsenale di armi atomiche al mondo. Questa soluzione va letta in chiave di mantenimento degli equilibri internazionali: lo Stato ucraino voleva accreditarsi come un Paese pacifico e affidabile agli occhi dei grandi attori geopolitici, perseguendo una politica estera di equidistanza tra Oriente e Occidente, tra Russia da una parte e USA e Unione Europea dall'altra, fungendo da ponte tra i due mondi, con l'obiettivo di ricavare relazioni privilegiate con entrambi gli interlocutori. Una politica che sarà tipica dell'Ucraina per pressoché tutta la sua storia successiva. Il governo Kravchuk palesò però fin da subito anche dei grossi limiti: le speranze di una graduale transizione ad un regime democratico e all'economia di mercato tanto attese dalla popolazione furono ben presto disilluse. Egli non fu infatti capace di avviare alcuna delle riforme che i cittadini

ucraini richiedevano a gran voce: di una nuova costituzione che andasse a soppiantare quella sovietica non vi fu nemmeno l'ombra, stesso discorso per la nuova legge elettorale. Alle prime elezioni parlamentari del '94, peraltro, risultò vincitore il rinato partito comunista d'Ucraina, che aveva raccolto appena il 13% dei voti prima dello spoglio elettorale: tutti gli altri elettori si erano suddivisi fra tantissimi partiti locali e personali, gettando un'ombra di ingovernabilità sul Paese. Anche in ambito economico Kravchuk non fece passi in avanti: il sistema produttivo ucraino non era in grado di reggere la concorrenza con le merci internazionali, il che produsse una forte crisi economica e un elevato tasso di povertà in tutto il Paese. Ancora una volta, com'era stato durante la dominazione sovietica, la popolazione faticava ad avere accesso ai beni di consumo elementari.

Per tentare di risolvere la situazione, nell'ottobre '92 alla guida del governo venne chiamato Leonid Kucma. Egli si fece assegnare deleghe speciali dalla Rada e cercò di governare per decreti, ma questa sua politica portò ad uno scontro sia con il presidente che con il parlamento: il conflitto istituzionale si risolse con le dimissioni di Kucma e la decisione di indire elezioni anticipate sia presidenziali che parlamentari, come è stato detto, nel 1994.

1.5 Leonid Kucma: ascesa e caduta di un sistema di potere corrotto

Le nuove elezioni presidenziali videro contrapposti il presidente uscente ed il suo ex primo ministro. Alla fine, a spuntarla fu di nuovo Kucma che, questa volta, tentò di partire col piede giusto: realizzò alcune importanti riforme che non potevano più attendere, come il varo della nuova costituzione nel 1996 e l'istituzione di una nuova moneta nazionale, la *hryvnia*. Al di là di ciò, tuttavia, Kucma stava soprattutto iniziando ad attuare il suo piano per far convergere potere politico e potere economico interamente nelle sue mani e di pochi altri. Egli, infatti, mise progressivamente in piedi un sistema di governo corrotto e clientelare capace di controllare la società, la politica e l'economia ucraina grazie all'appoggio dei cosiddetti oligarchi: essi costituivano un'élite, composta principalmente da giovani ex comunisti arricchiti, che possedeva tutte le grandi aziende e fabbriche del Paese, ovvero quelle che avrebbero dovuto essere i motori trainanti dell'economia dell'Ucraina. Quasi tutti loro erano membri di un partito più o meno importante, ma tanto bastava ad essere eletti nei collegi uninominali: ciò gli permetteva di godere dell'immunità parlamentare e, soprattutto, di entrare a far parte dell'assemblea nella quale si decideva del destino economico e politico del Paese. Gli oligarchi erano divisi in vari gruppi di interesse: il polo finanziario di Kiev, quello industriale di Dnipropetrovsk e Charkiv e quello minerario e ferriero di Donetsk: Kucma si destreggiò abilmente nel governare questo sistema di corruzione all'interno della Rada, spartendo e assegnando potere politico e profitti economici fra i diversi gruppi, senza creare conflitti tra di essi. Inutile dire

che, in tutto ciò, l'economia generale del Paese stentava a ripartire e non aveva conosciuto un miglioramento rispetto ai primi anni '90, come invece era successo in alcune altre repubbliche ex sovietiche. Inoltre, Kucma seppe imporsi tanto nell'est quanto nell'ovest dell'Ucraina, anche grazie alla soppressione e alla manipolazione che esercitò sui mezzi di informazione.

All'inizio del suo secondo mandato, nel novembre del '99, Kucma si rese conto che erano necessarie alcune riforme per tentare di rimettere in moto l'economia del Paese e migliorare le condizioni di vita della popolazione: a tal proposito fu chiamato alla carica di primo ministro Viktor Juscenko, il governatore della banca centrale ucraina. Juscenko sapeva bene quello che faceva: non per nulla il suo governo, rimasto in carica solo dal dicembre '99 al maggio 2001, fu in grado di inanellare una serie di importanti riforme, tra cui l'introduzione di norme contro la corruzione, per la limitazione del mercato nero, la liberalizzazione dell'economia e la diminuzione del debito estero. Grazie al suo operato l'economia ucraina iniziò rapidamente a crescere; tuttavia, appare evidente come tali provvedimenti andassero contro la gestione della politica e dell'economia voluta da Kucma, il quale rischiava di vedere il suo sistema di potere man mano sgretolarsi. Anche in ambito internazionale, peraltro, l'ormai nota mala condotta di Kucma rischiava di avere pesanti conseguenze per il Paese: l'Ucraina aspirava quantomeno ad entrare nella zona di libero mercato, se non proprio nell'Unione Europea, ed infatti un primo accordo di cooperazione fu firmato nel 1998. Esso rimase però sulla carta, in quanto gli Stati europei nutrivano forti dubbi sull'affidabilità di Kucma. È importante sottolineare, comunque, come il volume degli scambi economici con i Paesi europei in questo periodo aumentò notevolmente, mentre diminuì quello con la Russia.

Uno dei crimini più grandi di cui si macchiò Kucma fu, come detto, la soppressione della libertà d'informazione, e nello specifico egli fece assassinare, più o meno direttamente, almeno 18 giornalisti: l'assassinio di uno in particolare diede inizio alla parabola discendente della sua amministrazione. Dopo la misteriosa morte di Heorhij Gongadze, giornalista ucraino di origine georgiana, emerse chiaramente il coinvolgimento del presidente nella committenza dell'omicidio, tramite delle intercettazioni telefoniche, ma Kucma tentò comunque di insabbiare la questione: questo suscitò un forte scandalo tanto nell'opinione pubblica nazionale quanto in quella internazionale. Nacque così un ampio movimento di protesta che chiedeva le dimissioni del presidente, dal nome "Ucraina senza Kucma": gli stessi giornalisti, che da sempre in Ucraina avevano incarnato il senso civico e della legalità presente tra la popolazione, avevano svolto un ruolo fondamentale in qualità di portavoce della protesta cittadina contro la pericolosità e l'efferatezza del regime; si rendevano dunque ora necessarie la deposizione del presidente e l'ottenimento di riforme sostanziali della politica e dell'economia. Lo stesso ex primo ministro Juscenko decise di schierarsi contro il regime di Kucma, fondando un partito chiamato Nostra Ucraina: il suo obiettivo era quello di vincere le elezioni parlamentari del 2002 per potersi imporre come primo ministro contro il presidente. Tuttavia, egli non

riuscì ad ottenere la maggioranza parlamentare, dal momento che non fu in grado di riunire tutti i partiti dell'opposizione, che si erano invece presentati divisi, frammentando così il fronte che auspicava un cambiamento. Alla guida del governo fu così chiamato Viktor Yanukovich, un ricco industriale dell'area di Donetsk, allora non ancora particolarmente conosciuto.

1.6 Un'Ucraina divisa: Juscenko e Tymoshenko contro Yanukovich e Kucma

Juscenko aveva comunque ottenuto un buon risultato alle ultime elezioni parlamentari e decise perciò che si sarebbe candidato per le presidenziali del 2004. Egli, inoltre, aveva imparato la lezione: per ottenere la maggioranza e risultare vincitori era necessario che i partiti dell'opposizione si alleassero tra di loro, almeno in una certa misura; Juscenko individuò così in Julija Tymoshenko il suo potenziale braccio destro. Tymoshenko era una figura particolare: nel '96 era riuscita a farsi eleggere alla Rada entrando così a far parte della casta di politici-imprenditori che governavano il Paese sotto Kucma. Nel '99 lo stesso Juscenko l'aveva designata come vice primo ministro e il suo operato fu complessivamente soddisfacente; in tutto ciò, però, Tymoshenko aveva anche mirato con successo all'arricchimento della propria azienda, la Compagnia Generale dell'Energia, da lei gestita tra il 1995 e il 1997, e questo le valse l'ostilità di Kucma, che riuscì ad ottenere le sue dimissioni. Tymoshenko passò così all'opposizione, fondò il suo personale partito Patria e si schierò a favore del movimento "Ucraina senza Kucma". In questo contesto emerge alquanto chiaramente come Juscenko e Tymoshenko fossero, per certi versi, due personaggi agli antipodi: il primo voleva ripulire la società ucraina dalla corruzione e dalla connivenza tra economia e politica, la seconda, a tal proposito, aveva più di qualche scheletro nell'armadio del suo passato. Ciononostante, i due trovarono ugualmente un'intesa: Tymoshenko avrebbe sostenuto Juscenko nella campagna per le presidenziali ed in cambio questi, dopo la vittoria, l'avrebbe nominata primo ministro. Questo sodalizio fu possibile anche grazie all'ottima immagine pubblica che Tymoshenko riuscì a fornire di sé: i due improbabili alleati misero così in piedi un'efficace campagna elettorale focalizzata sul rinnovamento politico, economico e civile della nazione, che prevedeva in particolare la liberalizzazione di molti settori dell'economia e la privatizzazione delle industrie statali; provvedimenti che, evidentemente, avrebbero messo a serio rischio il sistema di potere di Kucma.

Dall'altra parte del tavolo politico sedeva Kucma, che non era più eleggibile alle presidenziali per un terzo mandato e che comunque era stato completamente screditato dal caso Gongadze. Come detto, egli aveva precedentemente scelto Viktor Yanukovich per guidare il governo, il quale chiaramente faceva parte del gruppo di oligarchi da lui controllato. Kucma aveva questa volta a che fare con la popolarissima campagna anticorruzione promossa da Juscenko, di cui lui stesso era uno dei

principali bersagli: necessitava dunque di proporre una risposta mediatica altrettanto forte. Potendo contare sull'appoggio di quasi tutti i media nazionali, lui e Yanukovich puntarono così sulla propaganda e utilizzarono un'arma ideologica molto efficace: la presunta discriminazione contro la popolazione russofona, presente soprattutto nelle regioni orientali, ad opera dei cosiddetti "nazionalisti dell'ovest" (Juscenko e Tymoshenko), in particolare dipingendo Juscenko come un nazionalista dell'OUN (la storica Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini) e un portatore di interessi stranieri e soprattutto americani in terra ucraina. Tale condanna del programma di Juscenko si accentuò in merito ad un altro snodo centrale della campagna elettorale, ossia quello della collocazione internazionale del Paese: Juscenko ormai da anni perseguiva l'obiettivo di un'associazione il più possibile diretta con l'UE, e per fare ciò si rendevano necessarie le norme liberalizzatrici e di controllo del mercato di cui sopra. Norme che, come detto, sarebbero andate a minare l'impianto economico e politico di Kucma, così Yanukovich iniziò ad accusare Juscenko di essere antirusso e di voler aprire le porte al colonialismo occidentale. Sempre in quest'ottica figurava poi la questione della NATO, con la quale l'Ucraina aveva firmato un accordo di partenariato sotto Kucma: Yanukovich, da sempre filorusso, venne apertamente sostenuto nella sua candidatura dalla stessa Russia, che temeva l'eccessiva espansione in territori orientali dell'alleanza guidata dagli Stati Uniti. In generale, comunque, Juscenko sapeva che Kucma e i suoi non avrebbero facilmente accettato una sconfitta elettorale e temeva che questi si stessero preparando a falsificare i risultati delle elezioni: un rinnovato e alternativo vento di rivoluzione sarebbe soffiato in Ucraina nei mesi successivi.

1.7 La Rivoluzione Arancione tra successi e fallimenti

L'esperienza del movimento "Ucraina senza Kucma" aveva insegnato molto a Juscenko e ai suoi seguaci: un'ampia manifestazione che coinvolgesse direttamente i cittadini, peraltro pacifica, quindi che riuscisse sempre a viaggiare sui binari della legalità, aveva enormi potenzialità di rinnovamento sociale e politico. È pur vero che tale movimento era stato soffocato con la forza dalla polizia, ma questa volta la spinta dal basso avrebbe agito con più veemenza, in particolare grazie al sostegno del neonato movimento giovanile Pora: apertamente schierato dalla parte dell'opposizione, era composto da giovani che credevano fermamente nei valori democratici e che praticavano forme non violente di protesta contro il regime. I suoi membri erano soliti organizzare azioni propagandistiche contro Yanukovich, e spesso riuscirono anche a ridicolizzarlo pubblicamente. Come detto precedentemente, alla campagna elettorale per le elezioni presidenziali del 2004 le opposizioni riuscirono a presentarsi riunite sotto un unico schieramento, guidato da Juscenko, dal

momento che questo era l'unico modo per vincere e spodestare Kucma e Yanukovich. A rappresentanza di questa coalizione fu scelto il colore arancione, in quanto politicamente neutro e rimanente al colore delle foglie in autunno, quando si sarebbe tenuto il primo turno delle presidenziali, che Juscenko contava già di vincere. I risultati del 31 ottobre diedero però i due candidati sostanzialmente in parità e, nonostante le varie denunce di brogli esposte dall'opposizione, entrambi gli schieramenti si concentrarono sul secondo turno. Il 21 novembre risultò vincitore Yanukovich, anche se di poco, con grande sorpresa delle opposizioni: come divenne chiaro in seguito, Kucma si era dato da fare per falsificare i voti, anche perché a Kiev, dove presto iniziarono le proteste, la popolazione aveva quasi interamente votato Juscenko. Fu così che nel giro di poco tempo centinaia di migliaia di cittadini si ritrovarono tutti insieme radunati per protestare a gran voce contro il regime, chiedendo l'annullamento delle elezioni truccate. Anche la partita che si giocò sui mezzi di informazione fu fondamentale: nelle televisioni nazionali, in origine schierate compattamente a favore del regime, si verificarono svariati episodi di proteste da parte degli addetti lavori che ebbero un grande rilievo mediatico. Le trattative tra i due schieramenti politici sembravano però bloccate in quanto Yanukovich non voleva rinunciare all'elezione: egli ordinò persino all'esercito di entrare a Kiev e sopprimere la manifestazione, operazione che Juscenko, con l'aiuto di un Kucma non così estremista come il suo braccio destro, riuscì fortunatamente a sventare. Alla fine, comunque, venne trovato un compromesso: al presidente uscente veniva garantita l'immunità, ma soprattutto venne approvata una riforma costituzionale che indeboliva i poteri del presidente a favore di governo e parlamento, in modo da evitare il ripetersi del sistema di potere inizialmente creato da Kucma. Inoltre, le denunce dei brogli esposte da Juscenko e i suoi avevano sortito i loro effetti: la Corte suprema decise che le elezioni dovevano essere invalidate e che sarebbe stato necessario effettuare un terzo turno elettorale il 26 dicembre. Questa volta Juscenko ottenne oltre 15 milioni di voti contro i 12 di Yanukovich; come promesso, dopo essersi insediato come presidente nel gennaio 2005, egli nominò Julija Tymoshenko primo ministro.

La rivoluzione aveva dunque vinto, anche se grazie ad un compromesso col vecchio potere che avrebbe condizionato non poco le azioni future del governo e del presidente. Inoltre, il Paese usciva dalle elezioni fortemente diviso: Yanukovich godeva ancora di un forte consenso tra le regioni russofone, quelle orientali e meridionali, la cui popolazione lo aveva votato pressoché interamente. Questa spaccatura linguistica e culturale, prima di minore importanza, sarebbe stata l'arma più potente utilizzata da Yanukovich negli anni successivi, presentando la questione come il problema centrale del Paese e polarizzando così lo scontro politico in due schieramenti che, di fatto, prima neanche esistevano.

Non a caso l'alleanza tra Juscenko e Tymoshenko durò poco tempo: l'impianto costituzionale creato velocemente nel dicembre 2004 prevedeva una sovrapposizione di poteri tra governo e amministrazione presidenziale che portò presto ad una paralisi decisionale per la gestione del Paese. A far scontrare i due politici erano anche le modalità su come realizzare i cambiamenti prefissati dalla politica arancione: Juscenko era più prudente data la scomoda posizione in cui si trovava, derivante dal compromesso con Kucma a cui era dovuto scendere per salire al potere, mentre Tymoshenko era più risoluta e spingeva per realizzare le riforme economiche da tempo promesse alla popolazione. Inoltre, in questo periodo si aprì un altro contenzioso, con la Russia, che diede vita alla prima delle cosiddette guerre del gas: evidentemente contrariato dall'ultimo risultato elettorale, il Cremlino decise di chiudere i rubinetti dei gasdotti accusando l'Ucraina di rubare il gas e chiedendo un aumento del prezzo di vendita. Per Putin, tale rincaro costituiva un'efficace arma politica. Nel settembre 2005 l'incompatibilità tra Tymoshenko e Juscenko si fece tale che questi fu costretto a sostituire il primo ministro con un suo uomo di fiducia, Jurij Echanurov. Il cambio al governo, tuttavia, non portò gli esiti sperati e di fatto l'Ucraina rimase vittima delle contese interne alla maggioranza arancione. Yanukovich fu così progressivamente in grado di trovare una sua maggioranza per imporsi come primo ministro alle elezioni del 2006, ma la coabitazione non funzionò a lungo e Juscenko indisse delle nuove elezioni parlamentari anticipate nel 2007. Da queste la vecchia coalizione arancione uscì nuovamente vincitrice, ma il secondo governo Tymoshenko, che pur seppe durare fino al marzo 2010, ripropose le stesse problematiche del primo. In tutto ciò, nel 2008 negli Stati Uniti era scoppiata la celeberrima crisi finanziaria, che colpì duramente l'Ucraina e le cui conseguenze si fanno sentire ancora oggi. Così, immobilizzato dalla paralisi del sistema, Juscenko puntò sul consolidamento della memoria nazionale ucraina, in particolare lavorando al recupero della storia del Holodomor del 1932-33. Si adoperò quindi per il riconoscimento internazionale della carestia come genocidio ucraino, il problema fu che l'interpretazione pubblica degli eventi da lui fornita era fortemente antirussa e questo causò sia le reazioni ostili di Mosca, sia permise a Yanukovich di dipingere Juscenko come un nazionalista estremista antirusso. E come anticipato precedentemente, sarebbe stata questa l'arma vincente nelle successive elezioni presidenziali.

1.8 Il regime di Yanukovich: tra questione linguistica e corruzione

La successiva campagna elettorale del gennaio-febbraio 2010, per le presidenziali, vide contrapposti Viktor Yanukovich e Julija Tymoshenko. Juscenko era invece ormai completamente fuori dai giochi, dal momento che non era riuscito come presidente a realizzare le riforme socioeconomiche a lungo promesse dalla politica arancione ai cittadini ucraini. Yanukovich riuscì presto a volgere la

situazione a suo favore utilizzando, ancora una volta, l'arma del nazionalismo (attribuito alla sua avversaria) e la questione della lingua russa: questa strategia si rivelò efficace anche perché, appunto, Tymoshenko abboccò alle provocazioni del suo avversario ed iniziò a dipingersi egli stesso come strenua difensore della nazione e della lingua ucraina, impostando però dunque la sua campagna in termini estremamente nazionalisti. Yanukovich, dal canto suo, consolidava il consenso nei suoi confronti delle regioni orientali, e alla fine della seconda tornata elettorale risultò vincitore. È importante considerare, tuttavia, che la partecipazione al voto da parte dei cittadini in quel periodo era scesa notevolmente e si era anche raddoppiato il voto contro tutti (in Ucraina è possibile votare contro tutti i candidati): in pratica più che scegliere Yanukovich l'Ucraina aveva detto di no a Tymoshenko. Tuttavia, al leader filorusso mancava ancora di vincere le elezioni parlamentari, ed egli provvide presto a rimediare: alle successive elezioni dell'ottobre 2012 si votò con un nuovo sistema, creato appositamente da Yanukovich e dal suo partito delle Regioni per assicurarsi la vittoria. La sua coalizione di governo, infatti, ottenne complessivamente meno voti dei partiti di opposizione, ma la divisione in circoscrizioni elettorali e l'ennesima mancata alleanza delle opposizioni gli permise di raggiungere la maggioranza assoluta dei parlamentari.

Come ormai visto ampiamente, al centro della politica di Yanukovich c'era sempre stata la questione della lingua russa: da questo punto di vista, su spinta dei piani alti del Cremlino, il suo obiettivo era quello di istituzionalizzare il russo come seconda lingua ufficiale in Ucraina, tant'è che fin dal 2012 egli si adoperò per far approvare dal parlamento una legge che concedesse la possibilità ad amministrazioni locali e regionali di dichiarare una seconda lingua ufficiale in quelle zone in cui una minoranza linguistica raggiungeva almeno il 10% della popolazione. In Ucraina vi sono svariate minoranze linguistiche, ma esse sono solitamente sparse e gli unici che potevano pensare di rendere ufficiale la propria lingua erano, evidentemente, i russofoni. Quando la legge venne approvata, i media ucraini furono tempestati dalle polemiche, ma tutto questo clamore creato da Yanukovich attorno alla politica nazionale aveva uno scopo ben preciso: avendo creato una spaccatura sociolinguistica all'interno del paese, egli si assicurava il voto delle regioni orientali e meridionali, e al tempo stesso il polverone mediatico sollevatosi gli consentiva di occultare quanto andava facendo in altri ambiti.

Iniziava così a delinarsi il vero obiettivo del leader filorusso: instaurare un regime autoritario in Ucraina, naturalmente sotto il patrocinio di Mosca. Yanukovich cominciò dichiarando invalida la riforma della costituzione approvata nel dicembre 2004 che conferiva maggior potere alle istituzioni a discapito del presidente: sfruttando un presunto vizio di forma presente nel testo, egli poté operare un riaccentramento del potere decisionale nelle sue mani. Proseguì facendo approvare altre norme per assicurarsi il controllo della magistratura, di cui si servì per bersagliare man mano tutti i suoi avversari politici: in primis Julija Tymoshenko, sua acerrima rivale, che venne condannata a sette

anni di carcere per presunto abuso di potere. La strategia impiegata da Yanukovich era quella di tenere sotto la costante minaccia della persecuzione giudiziaria chiunque avesse un certo peso politico-sociale all'interno del paese e non facesse parte del gruppo parlamentare del partito delle regioni. In pratica, in cambio dell'appoggio al suo governo si poteva godere della protezione del presidente, altrimenti si veniva spazzati via. Forte di questa stretta sull'opposizione, Yanukovich si volse a riprendere la conduzione corrotta e clientelare della politica e dell'economia creata, anni prima, da Kucma, di cui il leader filorusso, da questo punto di vista, raccoglieva l'eredità: il paese non trovava una via d'uscita dalla crisi economica e in ogni parte della vita civile riprese a dominare la corruzione.

Allo stesso tempo, vi era in ballo in Ucraina un'altra questione di estrema importanza, destinata a cambiare per sempre il destino del paese: quella dei rapporti con la Russia e con l'Occidente. Sotto la guida di Janukoyc, infatti, la strada inizialmente intrapresa in ambito internazionale era la stessa che i governi precedenti avevano seguito ormai fin dai primi anni 2000, ossia quella di mantenere una certa equidistanza tra Russia e Occidente, nel tentativo di spuntare accordi commerciali e aiuti maggiori da entrambe le parti. Tuttavia, nell'autunno del 2013 gli equilibri iniziarono a spostarsi: Putin propose all'Ucraina una zona di scambio comune, in cui peraltro era già stata integrata la Bielorussia senza particolare successo, mentre l'Unione Europea offrì un accordo di associazione al quale avrebbero aderito anche Georgia e Moldavia. L'Ucraina portò avanti entrambe le trattative anche se i due trattati di libero scambio non erano, evidentemente, compatibili, com'era evidente la decisione che avrebbe preso Yanukovich in merito: dopo giorni di trattative intense, la Russia promise allo stato ucraino corposi aiuti economici e sconti sull'acquisto di gas, ed egli annunciò che l'Ucraina non avrebbe firmato l'associazione con l'UE.

1.9 L'Euromajdan e la fine del regime di Yanukovich

Già da qualche giorno alcuni giovani e studenti universitari si erano radunati sul Majdan Nezaleznosti, la piazza centrale di Kiev, per dimostrare il proprio appoggio a favore dell'accordo con l'UE. Quando fu reso noto che esso non sarebbe andato in porto, il numero dei manifestanti iniziò ad aumentare e con loro anche quello degli agenti di polizia che, su ordine di Yanukovich, sgombrarono la piazza con la forza: la reazione violenta delle forze dell'ordine aveva così trasformato quella che prima era una protesta assolutamente pacifica in nome dell'accordo commerciale con l'UE in una rivolta politica contro il regime. A questo punto, per i manifestanti, si trattava infatti di evitare che il paese scivolasse verso una dittatura in cui ogni espressione di libero pensiero veniva punita con la forza. Tuttavia, l'azione dei giovani, seppur decisa, non sarebbe bastata contro il pugno di

ferro di Yanukovich: per riuscire a spodestarlo, sarebbe servito un certo grado di rappresentanza politica e istituzionale, che non sarebbe potuta arrivare se non dai partiti avversari del presidente. I leader dei tre maggiori partiti d'opposizione decisero dunque di scendere in piazza a fianco dei manifestanti: Arsenij Jacenjuk, che aveva ereditato la guida del partito filo europeo e filo occidentale Patria dopo l'incarcerazione della Tymoshenko; Vitalij Klycko, ex campione di pugilato a capo dell'Udar, neonato partito riformista che aveva riscosso grande successo tra la popolazione; e Oleh Tjahnybok, leader del partito nazionalista radicale Svoboda. Nonostante questa netta presa di posizione della politica, la situazione non migliorò, dal momento che se da una parte vi era Yanukovich che non era in alcun modo intenzionato a scendere a patti con partiti e manifestanti e voleva invece semplicemente la fine delle proteste, dall'altra vi era un netto distacco tra piazza e politici dell'opposizione: nessuno dei tre aveva infatti il carisma e l'intraprendenza necessarie a prendere con forza un'iniziativa politica che potesse scontrarsi ad armi pari con Yanukovich, come voluto dai manifestanti, finendo così per ridurre la rivolta all'inattività di fronte ai continui rifiuti di quest'ultimo. L'importanza dell'azione politica da intraprendere sul Majdan divenne però evidente quando il governo fece approvare una serie di leggi che vennero subito definite liberticide: ogni forma di protesta veniva punita, anche fornire informazioni attraverso internet diveniva un reato. Allo stesso tempo anche la repressione operata dalla polizia divenne sempre più violenta: ormai il governo di Yanukovich si era completamente screditato agli occhi della maggior parte della popolazione, palesando la propria natura dispotica, ed era dunque necessario porre fine a quello che era ormai diventato, a tutti gli effetti, un regime dittatoriale.

È interessante notare come, secondo Bellezza, “fra i manifestanti dell'Euromajdan circa il 55% dichiarava l'ucraino come lingua madre, il 26% dichiarava il russo, il 19% era bilingue” a testimonianza del fatto che “si è trattato quindi certo di una protesta con un carattere patriottico, [...] ma non di una manifestazione di nazionalismo etnico.” A discapito di quanto si potesse pensare, dunque, anche i cittadini ucraini russofoni avevano partecipato alle proteste contro il regime di Yanukovich: il movimento, infatti, si estese ben oltre la sola città di Kiev, andando a coinvolgere larga parte dell'Ucraina centro-occidentale, anche se è vero che le regioni orientali e meridionali, in particolare la Crimea, Donetsk e Lugansk sono rimaste quasi totalmente pacifiche.

In questo clima di stasi, un primo passo in avanti venne fatto nel momento in cui il primo ministro Azarov decise di dare le dimissioni, lasciando così teoricamente spazio all'opposizione per una gestione congiunta del potere. Anche stavolta, però, nessuno dei tre leader accettò di entrare nel governo, lasciando così l'esecutivo dimissionario nelle mani di Yanukovich. Pur non considerando la rinuncia al potere come una possibilità, egli iniziava a comprendere che la situazione si sarebbe risolta in un bagno di sangue se non avesse fatto delle concessioni ai manifestanti. Su tutte, il ritorno

alla costituzione del 2004, in modo da limitare i poteri del presidente e favorire una gestione collegiale del governo in attesa delle nuove elezioni presidenziali, che si sarebbero dovute tenere nel 2015. In un primo momento Yanukovich sembrò disposto ad accettare queste condizioni, ma, quando il 18 febbraio 2014 il presidente del parlamento si rifiutò di registrare l'ordine del giorno contenente la riforma costituzionale, riapparve chiara la vera volontà del leader filorusso: soffocare la protesta ad ogni costo. Gli scontri tra manifestanti e forze dell'ordine si fecero sempre più violenti: dopo la diramazione dello stato d'emergenza, la situazione in Ucraina stava evidentemente precipitando, al che fu necessario l'intervento della diplomazia internazionale. I ministri degli esteri di Francia, Germania e Polonia si recarono così a Kiev per trovare un compromesso con Yanukovich e con l'opposizione per porre fine agli scontri. Il 21 febbraio egli venne così costretto a firmare un accordo con il quale concedeva l'amnistia ai manifestanti, il ritorno alla costituzione del 2004 e le elezioni parlamentari anticipate da tenersi nel dicembre del 2014. Tuttavia, nemmeno questa mossa fu sufficiente, dato che Yanukovich e il presidente del parlamento fuggirono da Kiev nel momento in cui serviva la loro approvazione firmata dei nuovi provvedimenti. A questo punto la Rada dichiarò Yanukovich decaduto dalla sua carica e come nuovo presidente elesse, temporaneamente, Oleksandr Turcynov, braccio destro della Tymoshenko, che venne designato anche come presidente del parlamento. Il leader del partito delle regioni si era nel frattempo rifugiato in Russia, al sicuro sotto l'ala di Putin, che iniziò pian piano ad emergere come burattinaio di Yanukovich e vero regista oscuro della conduzione violenta della crisi. Per il capo dello stato russo, del resto, questa prima risoluzione degli eventi era da considerarsi una sconfitta tanto sul piano internazionale che su quello interno: la Russia ha forti interessi economici, politici e militari in Ucraina, come si vedrà meglio più avanti. Intanto, la situazione dalle parti di Kiev non stava certo migliorando: i crimini e la fuga di Yanukovich avevano lasciato un paese in rivolta ed economicamente stremato.

1.10 Fragilità e speranze del nuovo governo

Il potere sorto dalla rivoluzione dell'Euromajdan era particolarmente fragile: da un lato una nuova maggioranza parlamentare era stata trovata solo grazie ad un accordo con gli ex sostenitori di Yanukovich, dall'altro Turcynov e Jacenjuk, che era stato incaricato di formare un nuovo governo, non rappresentavano propriamente quella spinta innovatrice e riformatrice che era stata alla base della protesta. Per comporre il neonato governo, dunque, sarebbe stato necessario ricorrere ad un compromesso: da una parte bisognava tenere conto degli equilibri di maggioranza in parlamento, dall'altra soddisfare le necessità di cambiamento volute dai cittadini. Tra queste la più richiesta a gran voce dall'opinione pubblica era la cosiddetta *lustracija*, ovvero l'epurazione: l'intento era

quello di escludere dalle cariche pubbliche tutti coloro che avevano preso parte alla gestione del potere con i governi di Yanukovich e, prima, di Kucma. Nell'aprile 2014 questa richiesta trovò la sua istanza legale: il parlamento approvò una legge che stabiliva che chi aveva ricoperto particolari incarichi di responsabilità negli anni della presidenza Yanukovich sarebbe stato escluso dalle cariche pubbliche per cinque o dieci anni; tale provvedimento venne poi fortemente criticato in Occidente. Jacenjuk, nel frattempo, cercò di comporre il nuovo esecutivo includendovi dei personaggi che portassero lo spirito del Majdan, ma senza troppo successo; ebbe successo invece il suo operato in politica estera: egli riprese i colloqui con i rappresentanti dell'UE per giungere ad un nuovo trattato di associazione, che si concretizzò il 21 marzo 2014 con la sospensione temporanea delle tasse doganali per l'importazione di prodotti ucraini nell'UE. Inoltre, data la situazione di collasso economico in cui versava l'Ucraina, l'Unione concesse a Kiev un aiuto finanziario di un miliardo di euro. Complessivamente, dunque, se da un lato il governo Jacenjuk aveva fatto il possibile per accreditarsi come un interlocutore credibile presso la comunità internazionale, dall'altro non era propriamente riuscito ad accontentare le richieste riformatrici della popolazione, che si aspettava un'azione più incisiva.

1.11 L'invasione della Crimea

Un evidente passo falso venne però fatto quando la Rada decise di votare l'abolizione della legge sulle minoranze linguistiche introdotta da Yanukovich nel 2012. Fortunatamente, Turcynov era consapevole del fatto che tale provvedimento avrebbe scatenato rivolte nell'est ucraino, tempestato da anni di propaganda filorusa: decise così di opporre il proprio veto alla cancellazione, fermando così l'abrogazione della legge. Tuttavia, nel frattempo, in Russia si andava accentuando la propaganda anti-ucraina: i media iniziarono a diffondere notizie false sulla presunta persecuzione della popolazione russofona in Ucraina. Tutto ciò serviva a creare un clima di tensione e di instabilità che si potesse concretizzare in un intervento militare da parte del Cremlino in territorio ucraino: l'obiettivo di Putin di smembrare l'Ucraina, o quanto meno di appropriarsi delle regioni meridionali ed orientali, si andava man mano delineando. Non per nulla il presidente ex KGB in precedenza aveva fatto votare dal parlamento un provvedimento che lo autorizzava ad entrare in suolo ucraino con le proprie truppe. Nella visione del leader russo, infatti, questi territori avrebbero dovuto di diritto rientrare sotto il controllo dello Stato russo, in quanto ne avevano fatto parte sia ai tempi dell'impero zarista che durante il dominio sovietico. Inoltre, Putin giocava la sua partita rivendicando l'appartenenza linguistica e culturale di queste regioni molto più alla Russia che non all'Ucraina.

Il progetto di Putin iniziò infatti con l'invasione della Crimea. Questa regione, nel sud dell'Ucraina, possedeva uno statuto di repubblica autonoma in ragione della sua relativamente recente annessione allo stato di Kiev (avvenuta nel 1992 col crollo dell'Unione Sovietica) e tra la sua popolazione figurava un'alta percentuale di russi e di tatars (una minoranza di origine turca). La lingua ufficiale era infatti il russo ed in passato vi erano stati dei referendum per decidere dell'indipendenza della regione o della sua annessione allo stato russo: l'ipotesi di rimanere legati alla compagine statale ucraina aveva però sempre prevalso. Per Putin la Crimea consisteva anche in un obiettivo militare oltre che politico: egli necessitava del porto di Sebastopoli, capitale della regione, per posizionare la propria flotta in una posizione strategica assai vicina alle porte dell'Unione Europea, potendosi dunque eventualmente difendere dalla tanto temuta espansione ad est della NATO.

A partire dal 23 febbraio 2014, a Sebastopoli e in altre città della regione, iniziarono a verificarsi episodi di manifestazione in favore della riunificazione con la Russia; contemporaneamente soldati russi provenienti dalla base della capitale iniziarono a distribuirsi su tutto il territorio della Crimea per prenderne il controllo. I soldati ucraini evitarono di agire contro quelli russi per evitare un conflitto aperto con Mosca, in tutto ciò l'assemblea legislativa della Repubblica di Crimea aveva bocciato la proposta di indire un referendum sulla possibilità di annessione alla Russia, ma la situazione cambiò quando alcuni uomini delle forze speciali della polizia ucraina, fuggiti da Kiev e verosimilmente agenti segreti russi, presero il controllo del parlamento di Crimea con le armi e obbligarono i parlamentari a indire il referendum, oltre che nominare un nuovo capo del governo locale, Sergej Aksenov, il quale era il leader di un partito nazionalista filorusso che alle ultime elezioni aveva raccolto appena il 4% dei voti. Egli guidò così la preparazione di un referendum che dava alla popolazione due opzioni di voto: l'indipendenza della Crimea o l'annessione alla Russia; la permanenza in Ucraina non era contemplata. Molti cittadini palesarono il proprio dissenso in merito nonostante il clima di terrore in cui si svolse il referendum: secondo Bellezza, "al voto si era recato di fatto soltanto il 30% degli aventi diritto e fra questi solo la metà (quindi il 15% della popolazione della penisola) aveva votato a favore dell'unione a Mosca." Anche l'ONU dichiarò invalido il referendum, ma questo non servì a restituire la penisola a Kiev.

1.12 Le Repubbliche autonome del Donbass e il nuovo presidente ucraino

Il piano di Putin per creare instabilità in Ucraina sortì presto i suoi effetti anche in altre regioni del Paese: si tratta, naturalmente, di quelle orientali. Fin dai primi giorni di marzo 2014, infatti, in molte di queste si svolsero manifestazioni pro-russe e in difesa della lingua russa, in particolare nelle aree di Donetsk, Lugansk, Charkiv e Odessa. La motivazione di queste proteste va ricercata nel fatto che

buona parte della popolazione dell'est del Paese voleva rivendicare il proprio diritto di parlare russo e di non essere discriminata per non parlare ucraino. Già verso aprile, tuttavia, ai manifestanti si affiancarono soldati e agenti speciali russi, assieme ai quali iniziarono ad essere assaltati gli edifici delle amministrazioni regionali, soprattutto di Donetsk e Lugansk: dopo aver issato la bandiera russa, in queste regioni venne proclamata l'indipendenza da Kiev. È chiaro che queste azioni furono possibili anche grazie alla mancata resistenza delle forze di polizia: gli stessi politici ed oligarchi locali, infatti, erano scontenti dell'operato del governo centrale. Repubbliche autonome furono proclamate a Donetsk (6 aprile), Slovjansk (12 aprile) e Lugansk (27 aprile), mentre a Charkiv e Odessa, seppur vennero fatti dei tentativi simili, l'amministrazione regionale seppe reagire prontamente, fermando i colpi di stato. Il governo centrale ucraino decise di rispondere con prudenza alle azioni di occupazione: a Kiev la priorità era quella di non far sprofondare il Paese in una guerra civile. Dunque, in un primo momento la forza non venne usata, nonostante chiaramente si denunciassero le ingerenze russe in territorio ucraino: la comunità internazionale appoggiava questa posizione e decise di convocare la Russia a Ginevra, il 17 aprile, per partecipare a dei colloqui in modo da mettere fine agli scontri. Il Cremlino, tuttavia, continuava a foraggiare le bande insurrezionali, il cui fine ultimo era evidentemente quello di portare le regioni in questione all'annessione da parte di Mosca. A tal proposito, l'11 maggio si svolsero dei referendum farsa sullo statuto di queste regioni, i cui risultati diedero una vittoria scontata al partito indipendentista: "Intercettazioni di conversazioni telefoniche tra i capi delle bande e gli emissari di Putin provano la nullità dei referendum e la direzione politica delle azioni da parte di Mosca." (Bellezza 2022: 148) In tutto ciò, il fragile governo di Kiev non era ancora riuscito ad organizzare un'azione antiterroristica efficace, e anche per questo (quasi) tutto il Paese era in fervida attesa per le elezioni presidenziali di fine maggio.

Nella corsa alla presidenza dello stato ucraino il candidato favorito era Petro Poroshenko: un imprenditore da sempre attivo in politica dal passato controverso, ma stimato sia a livello nazionale che internazionale. Egli, infatti, aveva fatto parte della casta degli oligarchi ed era un fondatore del partito delle regioni di Yanukovich, ma si era sempre schierato in favore dei movimenti di democratizzazione che avevano agitato il Paese durante gli ultimi anni. Poroshenko, inoltre, poteva contare sul sostegno di buona parte dei mezzi di informazione, dal momento che possedeva una famosa emittente ucraina ed era alleato di un oligarca possessore di un altro noto canale televisivo. Egli veniva considerato un candidato ideale anche perché l'immagine che cercava di fornire di sé era, da un lato, quella di politico in grado di avviare le riforme necessarie al Paese per ripartire e, dall'altro, di leader capace di condurre una ferma lotta contro l'invasione russa nell'est, senza tuttavia discriminare le popolazioni russofone. Poroshenko riuscì così nei suoi intenti il 25 maggio 2014, quando risultò vincitore al primo turno ottenendo la maggioranza assoluta e arrivando peraltro

primo anche in tutte le regioni orientali: aveva evidentemente convinto tutta l'opinione pubblica. Nei giorni successivi alle elezioni le azioni antiterroristiche contro le bande filorusse nelle regioni di Donetsk e Lugansk si intensificarono, ma il nuovo presidente tentò di fare da paciere invitando i ribelli al tavolo delle trattative per evitare che lo scontro si trasformasse in una vera e propria guerra civile. Tuttavia, la Russia nel frattempo aveva minacciato l'Ucraina di terminare le forniture di gas se Kiev non le avesse pagate in anticipo, anziché dopo averle ricevute, come solitamente avviene: Putin non sembrava intenzionato a trattare. Così, il 16 giugno la Russia sospese l'erogazione del gas verso l'Ucraina. In generale, pur negando ogni coinvolgimento, il Cremlino costituiva il vero motore dello sforzo bellico nelle regioni ucraine orientali, al punto che anche gli stessi uomini che avevano causato le insurrezioni vennero estromessi dal controllo della situazione da Putin e fecero ritorno al fronte nazionale: un esempio lampante fu Rinat Achmetov, ex oligarca filorusso divenuto sostenitore di Poroshenko.

La gestione della crisi ad est da parte di Poroshenko tentava di combinare la via negoziale a quella militare: egli aveva acconsentito ai negoziati con la Russia, tant'è che il 5 settembre 2014 venne anche trovato un accordo con le forze filorusse. Tuttavia, gli scontri con le forze supportate da Mosca proseguirono ugualmente, e si andò sempre più verso una radicalizzazione del conflitto, anche da parte dello stesso Poroshenko: motivo di questa svolta fu, tra gli altri, anche l'emergere di cittadini russi, verosimilmente agenti segreti di Mosca, nelle posizioni di comando delle cosiddette repubbliche popolari. La conduzione violenta della crisi da parte di Putin aveva comunque una portata ben più ampia: se ne parlerà nel prossimo paragrafo.

1.13 La minaccia putiniana e la radicalizzazione del conflitto nel Donbass

Per mettere ben a fuoco la ricostruzione delle vicende finora trattate è necessario guardare, in primis, all'operato del presidente russo Vladimir Putin a partire dal suo terzo mandato, iniziato nel 2012. Da quel momento, infatti, Putin si è adoperato in svariati modi per raggiungere il proprio obiettivo finale, per mezzo di trattati economici, politici e militari: ricostruire una zona di influenza russa nello spazio ex sovietico alternativa tanto all'UE quanto agli Stati Uniti. A tal scopo, chiaramente, l'Ucraina rappresentava un tassello fondamentale e, non a caso, Putin aveva insistito con Yanukovich nel 2013 per ottenere l'esclusività degli accordi di partenariato con la Russia, facendo fallire almeno momentaneamente il progetto di integrazione UE previsto dal vertice di Vilnius. Come è stato visto, a partire dal 2005 i rapporti di collaborazione ed integrazione tra Unione Europea ed Ucraina avevano conosciuto un lento ma costante rafforzamento: all'Europa premeva di trasformare il Paese in una democrazia di tipo occidentale, e per arrivare a ciò tra le tante necessità

vi era quella di aiutare Kiev a costruire e controllare l'esteso confine orientale tra Russia e Ucraina: progetto che evidentemente andava contro gli interessi di Mosca. Ed è proprio su questo punto che si innesta buona parte del discorso riguardante il conflitto nel Donbass (almeno ai suoi inizi): gli aiuti strategico-militari forniti ai movimenti indipendentisti per ottenere l'indipendenza delle repubbliche di Donetsk e Lugansk, prima, e l'effettivo impiego di truppe regolari russe, poi, dato che la sola forza delle bande insurrezionali non sarebbe bastata a difendere quei territori contro l'esercito ucraino, miravano ad un obiettivo ben preciso. Seppur lo stesso Putin non volesse ingaggiare un conflitto aperto con Kiev, egli stava tuttavia cercando di creare un organismo intermedio nelle regioni orientali, come aveva fatto con la Transnistria in Moldavia. Con questo progetto di creazione di un'entità statale ancora all'interno del territorio ucraino ma di fatto al di fuori del controllo della capitale, Putin intendeva far fallire i tentativi di entrata nell'UE da parte di Kiev, dal momento che uno dei requisiti per aderire all'Unione è quello di avere confini certi e sicuri: egli sarebbe così riuscito a ricondurre progressivamente l'Ucraina sotto la propria area di influenza. La guerra proseguì dunque con scontri più o meno intensi per tutta l'estate del 2014 e di, fatto, anche in autunno, ma una prima chiave di volta si ebbe con le elezioni parlamentari anticipate di ottobre: il parlamento eletto nel 2012 non rispecchiava più né lo scenario politico reale né i sentimenti della popolazione emersi con l'Euromajdan e si rendeva dunque necessario il ritorno alle urne. Con buona sorpresa di tutti, il partito vincitore risultò essere il Fronte nazionale del premier uscente Jancenjuk, che si era schierato per una linea dura contro Mosca e per una politica economica di sacrifici per poter entrare nell'UE. Inoltre, in molte regioni del sud, prima dominate dal partito delle regioni di Yanukovich, i partiti europeisti conquistarono la maggioranza. La ormai ufficiale guerra d'invasione cominciata da Putin sembrava quindi aver causato una radicalizzazione in ottica filoeuropeista dei cittadini ucraini, che evidentemente individuavano nell'UE il proprio alleato principale.

1.14 Il consolidamento della democrazia e la svolta nazionalista di Poroshenko

La presidenza di Poroshenko ebbe una duplice connotazione. Da una parte, per tutta la durata del suo mandato, egli si trovò a gestire una guerra che, seppur per la maggior parte del tempo a bassa intensità, non poteva vincere, data la grandezza e la potenza dell'esercito nemico; allo stesso tempo, però, soccombere non era contemplato: gli ucraini, come cittadini e come esercito, non si sarebbero mai arresi di fronte alle ingerenze del gigante russo nell'est. Dall'altra parte, il presidente doveva lavorare alla ripresa economica del Paese e al consolidamento dei legami con l'Occidente. Poroshenko si adoperò con dei provvedimenti in questo senso, ma ciò che veramente caratterizzò la sua

presidenza fu la sua politica nazionalista, non sempre condivisa dall'opinione pubblica, anche internazionale. Egli volle puntare fortemente sul recupero e sul riconoscimento dell'identità storica nazionale ucraina, in particolare contrapponendola al suo stesso passato sovietico: il presidente si fece ispirare in questa retorica anticomunista da un famoso storico ucraino, Volodymyr Vjatrovyc, le cui teorie interpretavano la storia ucraina del periodo sovietico come il frutto di un'invasione russo-bolscevica. Egli sostanzialmente negava "le corresponsabilità degli ucraini nella costruzione dell'Ucraina sovietica e il fatto che quest'ultima avesse goduto per alcuni periodi di un vasto sostegno popolare." (Bellezza 2022: 169) Questa prospettiva trovò le simpatie di Poroshenko e i suoi al punto che Vjatrovyc fu l'ispiratore di quattro proposte di legge, poi divenute norme ufficiali, sulla de-comunistizzazione del Paese. Questi provvedimenti stabilivano quale fosse il modo "corretto" di interpretare la storia nella sfera pubblica: nello specifico, l'obiettivo era quello di cancellare completamente ogni segno visibile della presenza sovietica in Ucraina. Ogni forma d'arte che commemorasse l'URSS doveva essere distrutta o rimossa, stesso discorso per monumenti, slogan e il simbolo della falce e il martello, oltre a nomi di vie e città che dovevano essere sostituiti con altri inneggianti alla mitologia nazionale, il cui caso più emblematico è quello della città di Dnipropetrovsk, che divenne semplicemente Dnipro, come il fiume, "a significare la sua definitiva trasformazione in un baluardo del nazionalismo ucraino." (Bellezza 2022: 172) Nonostante il clamore suscitato nell'opinione pubblica internazionale, le norme in questione vennero approvate nel maggio 2015, e sostenitore di questa svolta nazionalista fu lo stesso governatore di Dnipro(petrovsk), Ihor Kolomojs'kyj, città nella quale prima delle rivolte nelle regioni orientali si parlava quasi esclusivamente russo. Egli era fondamentalmente un oligarca possessore di una delle più famose emittenti televisive ucraine, oltre che delle maggiori banche e di parte del settore del gas, ma aveva anche ampie mire politiche, al punto che l'iniziale consenso con Poroshenko si trasformò presto in rivalità, la quale si sarebbe rivelata centrale nelle successive elezioni presidenziali.

Il rafforzamento dell'identità nazionale ucraina passò poi per altri provvedimenti volti a potenziare il ruolo della lingua ucraina: l'ucraino divenne lingua ufficiale dell'educazione pubblica, nel 2017, e lingua ufficiale da utilizzare nei mezzi di comunicazione, nel 2019. Il Consiglio d'Europa espresse la propria disapprovazione a riguardo, dal momento che in effetti si andava così ad imporre un allargamento dell'uso dell'ucraino, ma Poroshenko non si fece condizionare e firmò l'entrata in vigore della legge. Altro importante punto di rottura con l'identità e la cultura russa fu l'ambito della religione: la dichiarazione di indipendenza del Patriarcato di Kiev, senza previa concessione, dal Patriarcato centrale di Mosca, venne ottenuta da Poroshenko nel gennaio 2019. Il presidente, infine, mantenne questa linea di distacco definitivo dalla Russia anche per quanto riguardava le risorse energetiche: dal gennaio 2016 l'Ucraina non acquista più energia proveniente dalla Russia,

“fatto che la rende sicuramente più indipendente ma che ha anche imposto dei costi non indifferenti a scapito di altre spese.” (Bellezza 2022: 176)

Poroshenko e i suoi avevano dunque speso tantissime energie e risorse per portare l’Ucraina ad una situazione di distacco più o meno definitivo dal gigante russo, e anche per questo nel 2019 il conflitto nelle regioni orientali appariva assai meno pericoloso e attivo che negli anni precedenti. Inoltre, “l’Ucraina sembrava sulla via della ripresa economica ma anche stanca di dover subordinare ogni attività alle necessità della guerra con la Russia.” (Bellezza 2022: 177) Le nuove elezioni presidenziali si sarebbero tenute proprio in quell’anno e a scombinare i piani un po’ di tutti ci avrebbe pensato un candidato molto particolare, il cui obiettivo era quello di scompaginare l’assetto politico ucraino.

1.15 Zelensky, il “servitore del popolo”

Il 2019, ultimo anno della presidenza di Poroshenko, vide la comparsa di un nuovo soggetto politico: il partito Sloha Narodu (Servitore del popolo) creato dal suo candidato alle elezioni presidenziali, Volodymyr Zelensky. Egli era un comico molto popolare in Ucraina anche e soprattutto grazie al suo ultimo successo andato in onda sul piccolo schermo, la serie televisiva “Servitore del popolo”, in cui recitava come protagonista. La scelta di lanciarsi in politica ricalcava fortemente la storia del personaggio interpretato da Zelensky nella serie: un insegnante di storia che veniva rocambolescamente eletto presidente dell’Ucraina e che castigava il corrotto mondo della politica del Paese. Dopo aver costituito il partito ed essersi candidato alle elezioni in qualità di principale rivale di Poroshenko, Zelensky organizzò una campagna elettorale basata sulla lotta alla corruzione e alla classe degli oligarchi, tra i quali egli identificava Poroshenko come il massimo rappresentante. Le parole chiave della sua ascesa in politica furono anche digitalizzazione ed ecologia, che dal suo punto di vista sarebbero riuscite a trascinare il Paese fuori da una crisi che durava ormai da anni. Zelensky poteva dunque godere di una forte presa mediatica sulla popolazione, anche grazie all’alleanza con Kolomojs’kyj, di cui si è trattato sopra, ma il suo personaggio era interessante anche per un altro motivo: egli era un ebreo russofono che aveva dovuto appositamente studiare l’ucraino a partire dal 2017, come è stato visto, per poter partecipare alla vita politica. La sua figura era dunque meno divisiva di quella di Poroshenko, che peraltro non aveva saputo risolvere la questione del conflitto con la Russia nell’est, fatto che buona parte della popolazione effettivamente gli recriminava. Così, data la situazione, Zelensky vinse facilmente i due turni delle presidenziali, trionfando inoltre in tutte le regioni del Paese (tranne la Galizia): l’Ucraina sembrava aver trovato una nuova

unità, soprattutto in virtù del conflitto con la Russia, che aveva agito da coesore sociale nella popolazione, la quale iniziava a sentirsi sempre più distaccata dai russi e, al contrario, sempre più legata all'Occidente. Come afferma Bellezza, infatti, “Dopo anni di conflitto con Mosca, [...] il sentimento popolare nei confronti della Russia e del passato sovietico è radicalmente cambiato. La storia del Paese, soprattutto a partire dalla Rivoluzione arancione, costituisce sempre più un terreno di esperienze e memorie comuni che distinguono chiaramente questa comunità politica, fortemente connotata in senso democratico, dalla vicina Russia sottoposta alla dittatura putiniana. Il discrimine non sta tanto nell'appartenenza etnica o linguistica, così come aver eletto un presidente ebreo russofono dimostra, ma nell'aver deciso di percorrere un percorso di trasformazioni politiche, sociali e culturali che differenziano chiaramente l'Ucraina dalla Russia.” (Bellezza 2022: 181)

Forte della vittoria schiacciante alle presidenziali, nel luglio 2019 Zelensky non trovò particolari difficoltà nel trionfare anche alle parlamentari, ottenendo la maggioranza assoluta dei seggi. In questa favorevole situazione il nuovo presidente aveva grandi progetti in mente per rinnovare la società ucraina, eppure egli si trovò subito a dover fronteggiare tutta una serie di ostacoli che riguardavano la (sua) nuova classe politica: il parlamento era ora composto da persone senza esperienza della politica e dell'amministrazione, provenienti dal neonato Sloha Narodu, oppure da personaggi che in qualche modo erano legati ai vecchi oligarchi. Emerse dunque presto come il maggior problema di Zelensky (e lo è tuttora) fosse quello di riuscire a costruire una classe dirigente di cui potersi fidare. Ad esempio, egli si trovò a dover destituire una volta il primo ministro e un'altra il presidente del parlamento, dal momento che in entrambi i casi i personaggi in questione avevano fatto gli interessi di alcuni oligarchi invece che quelli del Paese. Nonostante ciò, comunque, Zelensky è stato in grado di risollevare almeno in parte l'economia del Paese grazie ai rapporti commerciali con l'UE, in particolare per mezzo di una riforma, seppur non decisiva, della proprietà agraria; oltre a ciò, il suo operato si misura soprattutto per l'intraprendenza che ha avuto con la legislazione anti-oligarchi: seppur non ancora pienamente a regime, con un complesso di misure riguardanti i monopoli e con una riforma fiscale egli ha intenzione di limitare fortemente il potere di influenza degli oligarchi sulla politica e sull'economia ucraina. Zelensky, inoltre, ha dimostrato altrettanta intraprendenza e coraggio quando ha deciso di oscurare tre canali televisivi che da anni erano accusati di essere strumento di propaganda di Putin in Ucraina. Complessivamente, dunque, il “servitore del popolo”, nonostante i limiti elencati sopra, è riuscito ad avviare un importante processo di democratizzazione che avvicina lo stato ucraino sia all'Unione Europea che alla NATO, anche se la prospettiva di un'associazione a pieno titolo in entrambe le organizzazioni resta ancora molto lontana.

1.16 L'internazionalizzazione della crisi ucraina

Come è già stato visto, è proprio questo costante miglioramento dei rapporti tra Ucraina e UE (ed Alleanza Atlantica) a preoccupare Vladimir Putin. In particolare, tra il marzo e l'aprile 2021 la Russia ha ricominciato a dispiegare le proprie truppe lungo il confine con l'Ucraina, a cui è seguita una reintensificazione, seppur non radicale, del conflitto nelle regioni del Donbass. Verso la fine di aprile fortunatamente Mosca ha ordinato la ritirata delle truppe, ma appare evidente come la crisi ucraina non fosse destinata a terminare in tempi brevi. Questa situazione va letta anche in un'altra chiave: a livello di relazioni internazionali, la Russia nell'ultimo decennio si è sempre più chiusa in se stessa ed ha progressivamente assunto i caratteri di un regime dittatoriale, e ne è la prova schiacciante, tra le altre, il fallito attentato alla vita di Aleksej Naval'nyj, capo dell'opposizione a Putin, da parte dei servizi segreti russi nell'agosto 2020 (egli è stato poi arrestato). In questo contesto, “[...] l'esistenza di un'Ucraina democratica è considerata problematica dalla classe dirigente putiniana. Russia e Ucraina sono due Paesi con una storia comune di secoli e con grandissime affinità culturali, che le rendono l'una l'alter ego dell'altra. Entrambe hanno dovuto gestire la comune eredità sovietica e, negli anni Novanta del Novecento, presentavano un'evoluzione simile. Dalla Rivoluzione arancione del 2003-2004 l'Ucraina ha tuttavia imboccato uno sviluppo sempre più democratico, aumentando le differenze con il vecchio 'fratello maggiore'. L'esistenza di un'Ucraina democratica è per Putin la prova tangibile che un diverso sviluppo della Russia era possibile ed è quindi considerata di per se stessa un pericolo.” (Bellezza 2022: 190)

Per questo motivo Putin e i suoi hanno iniziato ad elaborare un'azione di propaganda ideologica volta a negare le prerogative ucraine di indipendenza e di identità nazionale esistenti, sulla carta, fin dal 1991 (in realtà da molto prima): nel luglio 2021 Putin ha pubblicato un articolo nel quale sostiene, un po' assurdamente, che fin dai tempi della Rus' di Kiev russi e ucraini costituiscono uno stesso popolo e che quindi uno Stato ucraino non ha ragione di esistere. Non solo: ad ottobre, Dmitrij Medvedev, vicepresidente del Consiglio di sicurezza russo, in un altro articolo ha affermato che i politici ucraini sono “individui senza un'identificazione stabile” e che Zelensky è un uomo che ha perso la propria essenza e che si è convertito all'ideologia nazionale ucraina per convenienza personale. Nello stesso periodo la Russia ha ripreso ad ammassare uomini e mezzi militari ai confini dell'Ucraina: molti opinionisti ed analisti hanno così iniziato a parlare di un attacco diretto contro Kiev. Tuttavia, ufficialmente, almeno a livello propagandistico, Mosca non attribuisce la colpa di questa crisi all'Ucraina, considerata uno Stato fantoccio, ma alla NATO, che secondo Putin sta pericolosamente espandendo la propria area di influenza verso l'Europa orientale. Il capo dello Stato russo esige il non ingresso dell'Ucraina nell'Alleanza Atlantica (cosa che in tempi brevi parrebbe comunque impossibile) e anche il ritiro dai Paesi una volta parte del Patto di Varsavia ossia

Romania, Bulgaria, Polonia e repubbliche baltiche. Egli ufficialmente negava di voler invadere l'ucraina, sostenendo di doversi invece difendere da un fantomatico attacco occidentale. Il presidente americano Joe Biden è stato molto chiaro in questo senso: gli Stati Uniti e i Paesi dell'UE non cederanno ad alcuna di queste richieste da parte della Russia.

Anche se è ormai noto a tutti come si sono evoluti gli eventi durante gli ultimi mesi, si può dire che “[...] Putin va ora cercando un’umiliazione dell’Ucraina, una dimostrazione che essa è uno Stato fallito e pertanto uno smacco per l’Occidente.” Inoltre, “[...] è indiscutibile che l’Ucraina costituisca in questo momento un baluardo dei valori democratici e civili dell’Europa e del cosiddetto Occidente contro l’avanzata di un regime dittatoriale come quello russo.” E, come ribadito più volte in queste pagine, “per Mosca l’Ucraina è una minaccia perché è divenuta il simbolo di un’ europeizzazione e di una democratizzazione riuscite.” (Bellezza 2022: 195)

CAPITOLO 2. La crisi russo-ucraina nel “Corriere della Sera”: 2014-2021

Come descritto nell'introduzione, il secondo capitolo di questa tesi verterà sulla ricezione della stampa italiana, in particolare da parte del Corriere della Sera, degli avvenimenti politici e militari intercorsi in Ucraina a livello di rapporti con la Russia, senza trascurare, naturalmente, il contesto internazionale, in particolare quello europeo. Il periodo di riferimento è quello che va dal marzo 2014 al dicembre 2021; infatti, durante questi quasi otto anni, la situazione geopolitica ucraina, nello specifico quella delle regioni dell'est del Paese, è stata densa di eventi e ha subito forti cambiamenti politici e territoriali.

2.1 Tra secessione e indipendenza: la Crimea e le Repubbliche Popolari del Donbass

Questo percorso comincia il 4 marzo del 2014, con l'occupazione da parte dell'esercito russo della Crimea. Francesco Battistini, inviato del “Corriere della Sera” a Bachisaray, nella penisola, scrive quel giorno di un clima di grande tensione: da una parte si trovano i russi, che si presentano come i protettori degli «interessi di tutti gli ucraini»¹ (leggasi quelli filorussi), a detta dello stesso ministro degli esteri del Cremlino, Sergej Lavrov; dall'altra si trovano gli ucraini filoccidentali e i tatars, la minoranza turca fortemente presente in Russia ma anche nella Crimea, che ora temono per le sorti sociali e politiche della loro penisola. «Sappiamo che per noi la vita andrà peggio, in Crimea...»¹ Così si esprime quel giorno il gran capo dei tatars di Russia, Kamil Samigullin, facendo probabilmente riferimento alle storiche discriminazioni subite dall'etnia tatarica sotto la dominazione russa. A fine mese il referendum proclamerà di fatto la secessione da Kiev, dove, per il momento, i piani alti della politica “non si prendono la briga d'una decisione: combattere o ritirarsi. Sparare, no: nessuno a parole lo vuole”¹. Anche Mosca sembra essere della stessa idea: «Non abbiamo nessun piano d'attacco. [...] Non vogliamo la guerra, con quest'operazione abbiamo solo voluto ridimensionare molte persone che stanno a Kiev»¹, dice il viceministro Grigory Karasin. E il capocommissione della Duma, Valentina Matviyenko, gli fa eco: «La parola guerra, riferita all'Ucraina, è inac-

¹ Francesco Battistini, *Ultimatum alla Crimea: «Arrendetevi» Ma poi il governo russo frena*, in “Corriere della Sera”, 4 marzo 2014, CXXXIX

cettabile. Noi siamo nazioni sorelle, siamo il mondo slavo!»¹ A tal proposito, tuttavia, precisa giustamente Battistini: “come se i soldati dispiegati fossero un’invenzione”¹. I militari russi, in città, hanno già posizionato le bacheche che spiegano come ottenere un passaporto russo, e a riguardo l’autore opera un riferimento interessante: “C’è un ingresso privilegiato per i Berkut, le squadre speciali di Janukovich che hanno sparato a Maidan”¹, come da indicazione dello stesso ministro Lavrov. Arsenij Yatseniuk, primo ministro ucraino, nel frattempo ribadisce: «Non lasceremo a nessuno il permesso di prendersi la Crimea. [...] Non saranno ammessi soldati russi ad est.»¹ Ma ormai la situazione si sta delineando abbastanza chiaramente: i russi hanno il pieno controllo operativo della penisola. Le truppe russe rimarranno in suolo ucraino anche per «tutelare i diritti fondamentali»¹, fa sapere sempre il ministro Lavrov.

Lo stesso giorno, nelle regioni dell’est ucraino, in particolare nelle città di Donetsk e Odessa, si stanno susseguendo avvenimenti importanti. Il movimento separatista filorusso, nelle ultime settimane, è cresciuto enormemente di popolarità e si prepara ad avanzare le proprie rivendicazioni a Kiev. Una su tutte: l’indipendenza. I manifestanti si stanno radunando nelle piazze per protestare contro il governo centrale, e in quella del governatorato di Donetsk è presente il giornalista Giuseppe Sarcina, che fa notare subito un dettaglio interessante: la polizia, accorsa per tenere a bada il livello di animosità della protesta, non ha con sé armi. “E’ un segnale politico? Un segno di distensione verso i dimostranti filorussi che cominciano ad arrivare a mezzogiorno?”², ipotizza Sarcina. Il clima è caldo: il tricolore russo viene issato sul palazzo del governatorato e, almeno inizialmente, convive con la bandiera ucraina. Poi la tensione aumenta, a ritmo dei cori dei manifestanti che inneggiano alla Russia, i quali successivamente decidono di sfondare le linee della polizia, che non si oppone più di tanto, in modo da poter penetrare nell’edificio. Come scrive Sarcina, “ormai è fatta: il governatorato dell’Oblast, il distretto di Donetsk è nelle mani dei filorussi”². Prosegue: “per Kiev il segnale è tremendo, forse dirompente. La strategia della tolleranza e del dialogo, ammesso che fosse questa l’intenzione del nuovo governo ucraino, è andata in pezzi come i vetri del palazzo.”² Verso la fine dell’articolo opera una considerazione che, per quanto evidentemente razionale rispetto a quando è stata scritta, col senno di poi potrebbe forse apparire fuorviante, per così dire: “Nei prossimi giorni si dovrebbe capire se i proconsoli di Kiev puntano davvero a contenere un movimento compatto, ma che certamente non sembra avere i numeri e neanche il consenso tra la popolazione per essere irresistibile.”² E chiude: “Oppure se il potere dell’Est non stia slittando verso ipotesi di secessione. Il primo atto imposto al Parlamento in seduta coatta è stato quello di chiedere un referendum.”²

² Giuseppe Sarcina, *A Est la polizia inerme assiste alla disfatta*, in “Corriere della Sera”, 4 marzo 2014, CXXXIX

«Nei cuori e nella mente della gente la Crimea è sempre stata parte della Russia e questa ferma convinzione, basata sulla verità e sulla giustizia, era incrollabile ed è passata da una generazione all'altra.»³ Queste le parole di Vladimir Putin, riportate da Fabrizio Dragosei il 19 marzo 2014, in occasione dell'ufficiale annessione della Crimea alla Federazione Russa; la penisola, dunque, come scrive l'autore nel titolo dell'articolo, "cambia bandiera"³. Il leader russo, nel suo discorso al Cremlino, afferma inoltre di non voler annettere altre parti dell'Ucraina, anche se subito dopo ribadisce il fatto che la nazione russa, dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica, si è trovata ad essere «uno dei più grandi gruppi etnici al mondo diviso da frontiere, se non il più grande»³, frase che, evidentemente, torna ricorsivamente nella retorica di Putin: l'abbiamo sentita tutti molto spesso nel corso degli ultimi mesi. Ma non è tutto: come afferma Dragosei nel suo articolo, "Putin ha difeso le scelte fatte e ha accusato gli Stati Uniti e in generale l'Occidente di voler mettere la Russia «in un angolo» e di comportarsi in maniera «irresponsabile, rude e non professionale»"³. Riflette poi sulle possibili sorti dello Stato ucraino: "La Russia e Putin non faranno mai marcia indietro. [...] La questione, ora, è il destino del resto dell'Ucraina, visto che la Russia continua a non ritenere legittimo il governo al potere. L'impressione è che se ci fosse un'ipotesi concreta di ingresso nella Nato o nella Ue, allora il Paese si spaccherebbe."³ Parole eloquenti che, lette in chiave odierna, fanno riflettere in primis sulla loro attualità. Anche se, allora, il premier di Kiev Yatseniuk affermava che l'Ucraina non avesse intenzione di entrare nell'Alleanza atlantica.

Il 9 aprile Dragosei ci aggiornava poi sulla situazione nell'est dell'Ucraina. Situazione complicata, la cui espressione chiave è: inasprimento dei toni. Ma con delle riserve. Infatti, l'autore riporta di un severissimo segretario di Stato americano, John Kerry, che accusa Mosca di "aver pagato i separatisti e di aver fomentato i disordini «in un illegale e illegittimo sforzo di destabilizzare uno Stato sovrano»"⁴. Dragosei chiarisce subito come stanno le cose: "come dicono anche le autorità di Kiev, Vladimir Putin starebbe ripetendo la tattica adoperata in Crimea: qualche centinaio di separatisti che dichiarano la Repubblica indipendente del Donbass e chiedono un referendum sull'annessione alla Russia; quindi l'intervento delle truppe ammassate da settimane alla frontiera con l'Ucraina."⁴ Tuttavia, questa volta, sempre secondo Kerry, Mosca pagherà le conseguenze delle sue azioni: Usa ed Europa stanno preparando nuove sanzioni che andranno a colpire il settore energetico, quello bancario e quello minerario russo. Vi sono però appunto anche delle riserve: nei giorni successivi era previsto un incontro che "potrebbe riportare in primo piano la diplomazia"⁴, verso la quale spingevano i leader di diversi Paesi europei. Kerry, tra gli altri, si sarebbe infatti dovuto incontrare col ministro degli esteri russo, Sergej Lavrov, il quale avanzava delle rivendicazioni ben

³ Fabrizio Dragosei, *Un tratto di penna al Cremlino E la Crimea cambia bandiera*, in "Corriere della sera", 19 marzo 2014, CXXXIX

⁴ Fabrizio Dragosei, *Ucraina, prove di guerra civile Kiev manda le forze speciali*, in "Corriere della Sera", 9 aprile 2014, CXXXIX

precise: le regioni dell'est ucraino devono avere voce in capitolo nella discussione sulle riforme costituzionali che Kiev ha in programma. Dragosei allora palesa l'ambiguità della situazione: "Da un lato si tratta di una richiesta comprensibile, visto che nella capitale ucraina oramai la parte russofona del Paese non è più rappresentata dopo la fuga dell'ex presidente Viktor Yanukovich. Dall'altro potrebbe essere un tentativo di accreditare l'Est come entità politica autonoma."⁴

"Quella che Mosca continua a definire una quasi guerra civile ha assunto i contorni di una velleitaria operazione militare del governo di Kiev che non riesce a riprendere il controllo dell'Est del Paese. L'intervento dei militari, che è quasi sempre un errore, non ha portato fino ad ora al temuto bagno di sangue ma piuttosto a una figuraccia di chi minacciava di «distruggere» ed «eliminare» i ribelli."⁵

Questo l'attacco dell'articolo di Fabrizio Dragosei del 17 aprile: abbastanza eloquente da far pensare in positivo, almeno apparentemente, alla situazione nelle regioni del Donbass, che dunque non sembrava, in quel momento, così drammatica come invece i media e le autorità nazionali ucraine (ma anche quelle europee) volessero far intendere. Ma stavano veramente così le cose? A detta di Dragosei sembrerebbe appunto di sì, anche perché i "soldatini"⁵, come li definisce lui, mandati da Kiev, erano stati spediti nell'est praticamente senza viveri e senza ordini precisi, tant'è che alla presenza dei civili non hanno di certo sparato («Noi non spariamo certo sui nostri»⁵) e, anzi, sono stati pacificamente disarmati, sfamati e rimandati a casa. "Uomini che solidarizzavano con la popolazione"⁵, appunto. Dragosei insiste: "Il fallimento dell'operazione antiterrorismo, dunque, ma anche un problema per Vladimir Putin che ancora ieri al telefono con Angela Merkel insisteva sul rischio imminente di guerra civile. Ma come si fa a parlarne quando i soldati stanno tranquillamente in mezzo ai civili?"⁵ Una situazione complicata da entrambe le parti, insomma, ma più che altro dal punto di vista diplomatico, dal momento che "al vertice internazionale previsto per oggi a Ginevra gli uomini di Kiev saranno senz'altro in difficoltà visto che l'Est è innegabilmente compatto nel rifiutare gli ordini che arrivano dalla capitale. Ma anche la Russia avrà problemi a giustificare la presenza di almeno 35mila uomini in assetto di guerra ai confini con il «Paese fratello». Quegli uomini che, se l'operazione antiterrorismo di Kiev avesse portato a conflitti a fuoco generalizzati con decine di morti, sarebbero probabilmente entrati in Ucraina per «salvare» la popolazione russofona."⁵ Tuttavia, "qualche segnale positivo arriva"⁵, dunque la via della diplomazia resta ancora quella privilegiata. Vedasi la situazione a Odessa, città in cui gli insorti, invece di proclamare una repubblica popolare come a Donetsk, mirano ad ottenere solo una maggiore autonomia. Non un'annessione alla Federazione Russa, dunque, ma "una forte autonomia con elezione diretta dei governatori e dei consigli regionali, oltre allo status di seconda lingua nazionale per il russo che oggi è solo idioma regionale."⁵

⁵ Fabrizio Dragosei, *Ucraina, bandiere russe all'Est Si sgretola l'offensiva di Kiev*, in "Corriere della Sera", 17 aprile 2014, CXXXIX

12 maggio 2014. Il giorno prima nelle regioni di Donetsk e Lugansk si è votato il referendum sull'indipendenza dall'Ucraina delle stesse: Sarcina palesa subito il fatto che, per buona parte, si tratti di un referendum farsa guidato dalle nuove autorità filorusse e che la vittoria del sì, che si attesta su percentuali altissime ma non verificabili, sia fuori discussione. Tuttavia, testimonia anche il fatto che la popolazione abbia deciso, almeno in parte, di andare comunque a votare e di far sentire la propria voce, a dimostrazione del fatto che questi “ucraini non ucraini” stanno prendendo consapevolezza della propria coscienza politica e abbiano perseguito la strada della rottura con Kiev. Non tutti, chiaramente, e probabilmente nemmeno la maggior parte, ma sicuramente una parte non indifferente: l'autore porta due testimonianze intergenerazionali di un 64enne e di un 24enne che, seppur mossi da motivazioni diverse, hanno entrambi deciso di andare a votare per il sì, nella speranza che questo possa portare un cambiamento alla situazione socioeconomica delle regioni in questione. In generale, insomma, la gente non è andata a votare con “il fastidioso pungolo di un Kalashnikov dietro alla schiena”⁶.

Il giorno dopo, mentre i piani alti delle neonate istituzioni “repubblicane” riflettono sul futuro politico delle regioni del Donbass, tra possibilità di annessione alla Russia e idee federaliste per rimanere “legati” a Kiev, l'autore (Giuseppe Sarcina) porta il focus sui piani bassi del movimento separatista, sulle classi popolari: gli operai del polo industriale di Shakhtarsk probabilmente non hanno piena consapevolezza di quello che sta accadendo a livello politico e istituzionale, ma hanno un'idea piuttosto chiara sulla strada da intraprendere. “Più per mancanza di alternative che per convinzione”⁷, secondo l'autore, ma le parole dei protagonisti sono alquanto eloquenti: “Bisogna tornare con la madre Russia. [...] Prima dei morti di Odessa e di Mariupol si poteva ancora pensare di poter dialogare con Kiev. Ora abbiamo avuto la prova che sono fascisti. Ormai è tardi. Nessuno qui vuole tornare indietro.”⁷

2.2 La controversa linea del nuovo presidente ucraino: Petro Poroshenko

L'8 giugno sale al potere il nuovo presidente Poroshenko che, in buona sostanza, non ha in programma di fare alcuna concessione alla Russia e praticamente neanche alle stesse regioni del Donbass: la frattura con Putin inizia così ad acuirsi. E infatti il 15 giugno Sarcina, che nel corso di questa narrazione degli eventi riguardanti il Donbass ha ricoperto per lo più il ruolo di inviato del

⁶ Giuseppe Sarcina, *Tra facce pulite e falangi armate Donetsk sceglie l'autonomia*, in “Corriere della Sera”, 12 maggio 2014, CXXXIX

⁷ Giuseppe Sarcina, *I separatisti ucraini verso l'indipendenza «Uniamoci a Mosca»*, in “Corriere della Sera”, 13 maggio 2014, CXXXIX

Cds in territorio ucraino, commenta: “Il neo presidente del Paese a parole raccomanda la distensione, nei fatti conduce un’offensiva silenziosa e costante.”⁸ Queste le parole dell’autore che palesano una gestione discutibile del conflitto nell’est dell’Ucraina. Ma soprattutto “l’inaffidabilità di Mosca rende gli eventi semplici da spiegare, quando ormai sono già accaduti, ma difficili da prevedere”⁸, frase eloquente che testimonia la diffidenza dell’autore nei confronti di Putin che, come emerge dall’articolo, è ormai evidente stia fornendo gli armamenti per la continuazione della guerra all’esercito dei separatisti, come aveva sottolineato in precedenza la portavoce del dipartimento di Stato americano. “Ciò significa che in alcune città dell’est la rivolta ha superato, in verità già da qualche settimana, la fase artigianale”⁸, appunto. Emerge anche un elemento di cui probabilmente tutta la stampa occidentale è a conoscenza: “Da Donetsk a Lugansk, il nuovo battaglione Vostok, formato da miliziani russi, ceceni e bielorusi, ha assunto il controllo delle operazioni.”⁸ Esagerando, un esercito proveniente solamente da territori sotto l’influenza di Mosca, se non direttamente da essa controllati, e poco dalle regioni del Donbass. “La diplomazia, invece, continua a girare a vuoto.”⁸ E ancora: “almeno per ora, l’elezione di Poroshenko non è servita, come ci si attendeva e si sperava, a trovare una via d’uscita.”⁸ Sarcina palesa la propria perplessità sull’operato politico e diplomatico del nuovo presidente il quale, come inizia ad emergere, non è stato così abile nell’alternare la via militare a quella negoziale per la gestione del conflitto.

“L’impressione è che, esaurita la fase delle minacce reciproche, si stiano ora misurando due debolezze.”⁹ Posizione interessante dell’autore che, al 19 giugno, fa emergere una lieve “distensione” dei rapporti tra Ucraina e Russia, la quale deriva, più che altro, da un affaticamento politico e, soprattutto, militare, in particolare da parte di Kiev. “Ora il neopresidente di Kiev chiede alle truppe mercenarie di lasciare il Paese e, come segnale di buona volontà, propone al Parlamento di sostituire il ministro degli Esteri Andri Deschchytisia, ostile fino all’insulto nei confronti di Putin, con il più morbido Pavlo Klimkin, oggi ambasciatore in Germania.”⁹ Appunto, segnali di apertura alle trattative da parte di Poroshenko, un po’ meno da parte di Putin e soprattutto del ministro degli Esteri russo Lavrov, che “continua nel suo ruolo di incontentabile.”⁹ Infatti, “Il cessate il fuoco unilaterale non basta se non sarà «permanente» e se non seguiranno negoziati diretti con i separatisti.”⁹ Anche il leader dei filorusi di Donetsk Denish Pushilin è più o meno della stessa idea: «Quella di Poroshenko è un’offerta senza senso. Noi abbassiamo le armi e loro ci catturano tutti.»⁹ Ma Sarcina ci tiene a precisare: “Risposta polemica, ma da interpretare. Non una chiusura totale, forse, quanto una richiesta di ulteriori garanzie.”⁹ Se Lavrov resta su posizioni estremiste e non sembra intenzionato ad intavolare una vera e propria trattativa, almeno per il momento, i separatisti si trovano nel

⁸ Giuseppe Sarcina, *Missile contro l’aereo delle truppe speciali: guerra aperta in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 15 giugno 2014, CXXXIX

⁹ Giuseppe Sarcina, *Kiev: pronti al cessate il fuoco Ma a Putin ancora non basta*, in “Corriere della Sera”, 19 giugno 2014, CXXXIX

pieno della tempesta e, di conseguenza, assumono una posizione quantomeno comprensibile, se non addirittura condivisibile.

Il 6 luglio Sarcina scrive un articolo interessante perché sembra che le sorti della guerra nel Donbass possano ribaltarsi rapidamente. L'esercito ucraino ha riconquistato terreno, in particolare la città di Sloviansk, e i separatisti sembrano battere in ritirata, verso Donetsk e Lugansk. Ma quello che conta, nell'articolo, è la testimonianza di uno degli stessi leader dei separatisti, Denis Pushilin: «Erano belle le parole di Vladimir Putin sulla difesa del popolo russo, della Nuova Russia. Ma non erano che parole.»¹⁰ Prosegue Sarcina: «La strategia politico-diplomatica del numero uno del Cremlino sembra lontana da quella sviluppata nella primavera scorsa, almeno fino alle elezioni del neopresidente ucraino, Petro Poroshenko, il 25 maggio.»¹⁰ Che davvero Putin abbia voltato le spalle ai fratelli separatisti? La risposta arriverà col tempo, ma intanto, almeno in apparenza, la linea ambivalente portata avanti da Poroshenko, negoziale e conflittuale, sembra sortire i suoi effetti: «La riconquista di Sloviansk sembra invertire il corso psicologico, oltre che politico e militare, del conflitto.»¹⁰ Nelle settimane successive prosegue l'avanzata dell'esercito regolare nel Donbass, che arriva anche ad assediare Donetsk, almeno per un periodo.

Il 15 agosto, poi, è la volta di Lugansk, e si assiste, per la prima volta (perlomeno a livello mediatico), alla diretta presenza di mezzi militari russi in territorio ucraino. Per Dragosei, «Se non è la testa di un'invasione, è la prova della presenza di forze russe oltreconfine»¹¹, con tutto lo scalpore che ne deriva a livello internazionale. Nel frattempo, in Crimea, di fronte ai deputati, «Putin ha usato toni concilianti, sostenendo che la Russia non vuole il confronto con l'Occidente.»¹¹ Tuttavia, Europa, Usa e Nato rimangono guardinghi, a detta dello stesso segretario dell'Alleanza Rasmussen, che guarda in buona fede alle dichiarazioni di Putin, ricordando però come più volte in passato alle sue buone parole non siano corrisposte altrettante misure concrete. E chiude: «Quei movimenti di blindati all'interno dell'Ucraina sono un'ulteriore prova?»¹¹ Il 17 agosto si torna sulla questione. Gli automezzi di cui sopra, rivendica il Cremlino, dovevano fungere da mero convoglio umanitario. Tuttavia, gli stessi leader separatisti hanno affermato, in quei giorni, di aver ricevuto aiuti militari che consistevano in blindati, carri armati ed una grande quantità di truppe, senza specificare da dove arrivassero questi rinforzi. Dragosei palesa allora le proprie perplessità: «Nessuno può affermare con certezza che l'addestramento di questi uomini sia avvenuto sotto il controllo o per iniziativa delle autorità di Mosca. Ma è difficile credere che così tanti soldati possano essersi preparati «privatamente» in Russia senza che il Cremlino lo abbia autorizzato e, come minimo, lo abbia saputo.

¹⁰ Giuseppe Sarcina, *Le milizie filorusse in fuga dalle città* *Esercito ucraino alla riconquista dell'Est*, in "Corriere della Sera", 6 luglio 2014, CXXXIX

¹¹ Fabrizio Dragosei, *Ucraina, entrano i blindati russi* *Guerra nell'Est*, in "Corriere della Sera", 15 agosto 2014, CXXXIX

Lo stesso si può dire per i mezzi, se esistono.”¹² Prosegue: “Nuovi blindati e carri armati non possono certo spuntare dal nulla, non possono far parte di riserve nascoste negli scantinati delle due città. Quindi, sempre che esistano, possono venire solo da oltreconfine, attraverso quei varchi che sono ancora sotto il controllo degli indipendentisti. Si tratta dei mezzi che facevano parte di quella colonna che nei giorni scorsi è stata vista transitare attraverso un grosso buco nella rete da giornalisti del Guardian e del Daily Telegraph?”¹²

Anche Sarcina scrive un articolo il 17 agosto in cui è fortemente critico nei confronti di tutti: Poroshenko, Unione Europea e Putin. Comprensibilmente, si potrebbe aggiungere. Ma andiamo con ordine. Innanzitutto, i bombardamenti che hanno colpito la città di Donetsk, ordinati dal governo ucraino, e che hanno causato centinaia di morti civili, erano “tutt’altro che «mirati»”¹³ (nel senso che, a quanto pare, non erano destinati a colpire solo ed esclusivamente i reparti militari dell’esercito separatista). Sarcina si lancia poi in un’invettiva tanto pesante quanto condivisibile contro l’operato di Poroshenko (ma anche del suo predecessore, Oleksandr Turcynov): “Il nuovo corso ucraino si è mosso in modo incerto, oscillante, contraddittorio nei confronti della «questione separatista». Per tutto il mese di marzo e di aprile ha come minimo sottovalutato i segnali di insofferenza, le manifestazioni di piazza e poi, subito dopo, i primi attacchi ai palazzi istituzionali di Donetsk, Lugansk, Kharkiv, Sloviansk, Mariupol. Nel mese di maggio non ha dedicato neanche una riflessione al referendum indipendentista organizzato nel capoluogo del Donbass. Certo, consultazioni illegittime, inattendibili quanto si vuole, ma che hanno comunque richiamato alle urne migliaia di cittadini e non di agenti inviati da Vladimir Putin. Adesso arriva la risposta di Kiev alla popolazione di Donetsk: i razzi, le granate, i rombi dei caccia. L’operazione antiterrorismo lanciata da Poroshenko il 26 maggio, all’indomani della sua vittoria nelle presidenziali, rischia, ora dopo ora, di trasformarsi in una trappola.”¹³ Duro anche nei confronti dell’Occidente: “Questo fatto, nonostante sia così evidente, viene omesso con imbarazzo crescente dai governi occidentali. [...] Sul piano politico, la trappola di Donetsk conferma i gravi dubbi sulla strategia di Kiev e indebolisce oggettivamente la linea negoziale perseguita dagli europei per venire a capo del cinismo, della spregiudicatezza, dell’inaffidabilità di Putin.”¹³ Leader russo che, chiaramente, non esce con le mani pulite da tutta questa situazione, con particolare riferimento all’abbattimento, da parte dei separatisti, di un aereo civile che transitava nei cieli del Donbass per mezzo di un missile di fabbricazione russa: “La trappola ha già permesso al presidente russo di uscire dall’angolo dopo l’abbattimento dell’aereo malese e di presentarsi nelle vesti del benefattore disinteressato, inviando convogli uma-

¹² Fabrizio Dragosei, *Ucraina, i ribelli annunciano «Arrivati rinforzi dalla Russia»*, in “Corriere della Sera”, 17 agosto 2014, CXXXIX

¹³ Giuseppe Sarcina, *Le bombe di Kiev sui civili: l’Europa intrappolata a Donetsk*, in “Corriere della Sera”, 17 agosto 2014, CXXXIX

nitari che viaggiano nella corsia parallela occupata dai tank destinati ai separatisti.”¹³ Infine, l’autore chiude ritornando, polemicamente, sull’operato di Kiev: “Ma a Donetsk una larga fascia di popolazione ha fin dall’inizio confidato in un intervento di Kiev nel segno della pacificazione e della democrazia europea. Si aspetta, o si aspettava, pace e democrazia, non razzi e granate.”¹³

Il 4 settembre Franco Venturini redige un interessante editoriale che tenta di aprire gli occhi sulla situazione geopolitica in Europa, con non pochi riferimenti che sono tuttora attuali. Come Sarcina anche Venturini palesa le proprie perplessità sul conflitto nel Donbass: “All’est Vladimir Putin si sente davvero uno zar e non accetta che il suo impero perda pezzi, prima si annette la Crimea e ora manda avanguardie mascherate della sua armata a occupare l’Ucraina orientale. All’ovest l’Occidente condona tutto all’esercito di Poroshenko, anche il fuoco di artiglieria contro i centri abitati del Donbass”¹⁴ La tregua instaurata negli ultimi giorni tra Putin e Poroshenko lascia quantomeno ben sperare, nel senso che “dimostra che qualche canale di dialogo è ancora aperto, che i grilletti contrapposti non hanno ancora completamente sostituito una diplomazia di pace molto invocata e poco praticata.”¹⁴ L’autore solleva poi una questione che potrebbe tranquillamente essere stata posta negli ultimi mesi (e in effetti così è stato), oltre che nel 2014: “Al di là dei nostri interessi che vengono fatalmente colpiti dalle controsanzioni russe, ci rendiamo conto che un conflitto di ben diverse proporzioni potrebbe scoppiare nel centro geopolitico del nostro continente, causato da un lato dal cinismo armato di Putin e dall’altro dall’inconfessato desiderio di farlo cadere per via economica?”¹⁴ Venturini spiega dunque che la Nato non poteva non reagire alle mosse russe, per mezzo delle sanzioni comminate al Cremlino, ma soprattutto analizza con lucidità lo scenario politico e diplomatico che si aprirà all’indomani della debole tregua tra i due leader, dal momento che “è difficile immaginare un’Ucraina «unita» dopo oltre duemila morti e un milione di profughi.”¹⁴ E prosegue: “Ma allora è davvero impossibile recuperare un piano che fu Poroshenko ad avanzare, una riforma costituzionale che concederebbe alle regioni orientali dell’Ucraina una vera autonomia (dimenticando la Crimea, cosa alla quale tutti sembrano rassegnati)? È vero, Putin ha violato varie volte il diritto internazionale, ma lo si è fatto anche in Occidente quando è servito. È vero, ora Putin ha alzato l’asticella e vuole una autonomia totale per il Donbass, ma la diplomazia serve a negoziare.”¹⁴ Chiude infine con stile e sostanza: “Il gran stridore di sciabole che pervade l’Europa va fermato. Senza arrendersi a Putin ma prendendo in conto alcuni suoi interessi come l’Occidente faceva con il Cremlino persino durante la Guerra Fredda. E ancora, elaborando una strategia più efficace delle semplici sanzioni, capace di ricreare un deterrente politico-militare a copertura del dialogo negoziale.”¹⁴

¹⁴ Franco Venturini, *Non costruite un altro muro*, in “Corriere della Sera”, 4 settembre 2014, CXXXIX

Sempre il 4 settembre, Dragosei parla delle trattative per la pace: Putin offre un piano di sette punti per trasformare la tregua in una soluzione definitiva. Senza entrare nello specifico, il vero problema di questo programma sta nel fatto che è “difficile che l’idea possa comunque piacere a Kiev perché, in pratica, creerebbe una condizione di separazione del sud-est ucraino, il cosiddetto Donbass [...] I precedenti, in Abkhazia, Ossezia del Sud, Transdnistria, fanno pensare a separazioni provvisorie che poi diventano permanenti. Oggi, vista la situazione militare sul terreno, sembra che il governo ucraino abbia ceduto invece sulla trasformazione del paese in uno Stato federale con ampia autonomia per il Donbass, ma nulla di più.”¹⁵ Dragosei l’aveva posta in questi termini, ma siamo davvero sicuri che a Kiev iniziassero ad aprire anche solo alla possibilità di concedere larghe autonomie alle autoproclamate Repubbliche popolari?

Venturini torna due giorni dopo con un articolo in cui opera un’analisi che si potrebbe definire quanto mai attuale (con, chiaramente, delle differenze rispetto al 2014) sulla situazione geopolitica dell’Ucraina e dell’Europa di quel periodo: “Non può sfuggire come le lamentele russe sul progressivo avvicinamento delle forze Nato ai suoi confini abbiano qualche fondamento. E del resto la vera partita l’Occidente dovrà continuare a giuocarla proprio con la Russia. L’Ucraina, anche se Putin ha la faccia tosta di dichiararsi del tutto estraneo alle sue vicende, offre ora uno strettissimo spazio di manovra che gli europei per primi dovrebbero sfruttare.”¹⁶ Ribadisce poi la sua idea per la risoluzione del conflitto, che aveva espresso anche nel precedente articolo: “Bisogna avviare un processo politico, e negoziare l’unica via d’uscita possibile in un Paese ormai diviso da un mare di sangue dopo esserlo stato dai trascorsi storici: un accordo che garantisca sì la sovranità dell’Ucraina ma concedendo alle aree del Donbass un alto grado di autonomia. Non troppo alto. Che non consenta a Donetsk di fare la «sua» politica estera, per esempio, ma che non spinga nemmeno Kiev verso la Nato. Ora che un simulacro di deterrente è stato creato, bisogna inseguire un accordo politico che eviti una escalation militare nel mezzo dell’Europa.”¹⁶

Il 13 settembre Sergio Romano, nel contesto più ampio di un parallelismo tra crisi ucraina del 2014 e crisi dei missili di Cuba del 1962, assume una posizione evidentemente rigida (e critica) nei confronti della strategia d’azione di Unione Europea e Nato per la risoluzione del conflitto nel Donbass. In primis imputa buona parte della responsabilità per la nascita della crisi a questi soggetti: “Insieme ad alcuni Paesi dell’Unione Europea, gli Stati Uniti hanno prospettato a Kiev l’ingresso nelle due maggiori organizzazioni occidentali, e hanno fatto del loro meglio per boicottare l’adesione dell’Ucraina alla Comunità euroasiatica che Putin stava cercando di comporre con la Bielorussia e il Kazakistan.”¹⁷ Il problema, afferma, dopotutto consiste nella possibile (anche se improbabile, per

¹⁵ Fabrizio Dragosei, *L’offerta del Cremlino per la pace in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 4 settembre 2014, CXXXIX

¹⁶ Franco Venturini, *Un inedito doppio fronte*, in “Corriere della Sera”, 6 settembre 2014, CXXXIX

¹⁷ Sergio Romano, *Cuba 1962, Ucraina 2014 Un confronto fra due crisi*, in “Corriere della Sera”, 13 settembre 2014, CXXXIX

la verità) adesione dell'Ucraina alla Nato, dunque tocca agli Stati Uniti “comprendere che l'Ucraina, se non vogliono guastare definitivamente i loro rapporti con Mosca, non può fare parte della Nato.”¹⁷

Il 18 ottobre, invece, Sarcina scrive del vertice internazionale di Milano tenutosi tra i leader di Francia, Germania, Italia, Russia e Ucraina per tentare di trovare un ennesimo compromesso che riduca l'intensità del conflitto nel Donbass. Al di là dell'incontro in sé, che si rivelerà fondamentalmente sterile, l'unico “highlight” dell'articolo si trova nella parte finale, in un commento che nasconde una malcelata (triste) ironia: “Putin lascia Milano («una bella città») impegnandosi a rispettare l'intesa di Minsk firmata il 5 settembre scorso. Aveva fatto la stessa cosa il 17 aprile, partendo da Ginevra dopo aver siglato un testo simile.”¹⁸ E sappiamo come sono andate le cose successivamente.

2.3 Le elezioni parlamentari e il peggioramento della crisi nel Donbass

Elemento di raccordo importante in questa narrazione sono anche le elezioni parlamentari tenutesi in Ucraina a fine ottobre 2014: Poroshenko ne uscì vincitore, ma non in modo schiacciante, come si aspettavano e speravano i piani alti del Cremlino, dal momento che egli, considerata la sua conduzione “moderata” e non estremista della crisi, avrebbe potuto quantomeno attenuare le tendenze nazionaliste ed europeiste presenti sia nell'opinione pubblica ucraina che nello stesso primo ministro uscente, Arsenij Jacenjuk. Infatti, quest'ultimo a sorpresa ottenne il 21,5% dei voti e fu così in grado di mantenere la carica e di portare avanti lo spirito del Maidan anche a livello politico. È chiaro che, in un contesto di crisi internazionale com'era quello dell'Ucraina del 2014, un tale risultato alle elezioni (dalle quali, si ricordi, erano state escluse la Crimea e le regioni del Donbass per evidenti motivi) poteva essere fonte di un ulteriore deterioramento dei rapporti tra Russia e Ucraina. Non a caso Sarcina, in un articolo del 28 ottobre, scrive: “se anche la Russia riconosce che il risultato è sostanzialmente valido significa che la società ucraina è già diventata un'altra cosa rispetto a un anno fa”¹⁹, quando al governo c'era Yanukovich. In ogni caso, afferma successivamente l'autore, “Poroshenko si è già impegnato a riconoscere le elezioni locali nel Donbass. [...] Se Kiev e Donetsk riuscissero almeno a concordare una data, sarebbe l'inizio di un dialogo effet-

¹⁸ Giuseppe Sarcina, *Merkel incalza lo Zar (in russo) Lunga partita al tavolo dei sospetti*, in “Corriere della Sera”, 18 ottobre 2014, CXXXIX

¹⁹ Giuseppe Sarcina, *Kiev, i nazionalisti e il compromesso difficile con Putin*, in “Corriere della Sera”, 28 ottobre 2014, CXXXIX

tivo.”¹⁹ E chiude: “davvero l’ingresso dell’Ucraina nel club Ue è una possibilità realistica?”¹⁹ Ipotesi da prendere per lo meno in considerazione, dal momento che “l’utopia di Maidan è diventata forza di governo.”¹⁹

Se non fosse che le elezioni di cui sopra, nel Donbass, quelle ancora da svolgersi, si tennero il 2 novembre, invece che il 7 dicembre come pattuito col governo di Kiev, e senza essere riconosciute dall’amministrazione centrale ucraina, ma solo, chiaramente, da quella russa. Ecco allora che, come scrisse Sarcina in un articolo del giorno seguente, le elezioni a Donetsk e Lugansk “avevano già raggiunto lo scopo: tenere alta la tensione con Kiev; alzare il prezzo della trattativa con il presidente Petro Poroshenko.”²⁰ La situazione sembrava dunque solamente peggiorare piuttosto che migliorare: “Nel bacino delle miniere e delle industrie non è ancora arrivata l’onda della distensione politica che sarebbe dovuta partire dal vertice Asem di Milano del 16 ottobre, passare dalle consultazioni parlamentari nazionali di domenica scorsa per arrivare, finalmente, all’interruzione dei combattimenti.”²⁰ Le suddette elezioni non vennero ovviamente riconosciute neanche dall’Unione Europea e dagli Stati Uniti, che anzi ripresero ad accusare Putin di aver violato il protocollo di Minsk che prevedeva la celebrazione di consultazioni locali nell’est del Paese, ma con procedure fissate dalla legge ucraina. Insomma, come chiuse Sarcina nell’articolo di quel giorno, “di nuovo segnali di guerra, non di pace.”²⁰ È interessante notare che, oggi come allora, le sanzioni comminate da parte dell’UE alla Russia per l’annessione della Crimea e per l’appoggio ai separatisti del Donbass non abbiano mai fatto cambiare rotta a Putin, con la differenza che quelle degli ultimi mesi, per evidenti motivi, sono state molto più pesanti rispetto a quelle lanciate nel 2014.

Al 25 gennaio 2015, per Luigi Ippolito l’Europa “ha davvero un fronte orientale”²¹. Sì, perché secondo l’autore gli obiettivi del Cremlino, dopo l’annessione della Crimea avvenuta nel marzo dell’anno prima e la battaglia per il Donbass iniziata nella precedente estate, hanno conosciuto un “salto di qualità: dal mantenimento di un «conflitto congelato» in grado di condizionare le scelte internazionali di Kiev a una effettiva partizione dell’Ucraina.”²¹ Tuttavia, egli ci tiene a precisare che “La soluzione del conflitto non può essere affidata alla forza delle armi: i reparti ucraini non hanno la capacità di imporsi sul terreno e i loro momentanei successi non fanno che rilanciare l’azzardo di Putin, che non può permettersi di perdere la faccia lasciando che le milizie filorusse siano sopraffatte. Ma dall’altro lato non è questo il momento per intempestive concessioni che finiscano per ricompensare l’aggressione.”²¹ Una situazione che deve ritrovare equilibrio, dunque, come ribadito anche dalla cancelliera tedesca Angela Merkel in un discorso di qualche giorno prima: è necessario “garantire all’Ucraina la possibilità di decidere liberamente del proprio destino”²¹, da

²⁰ Giuseppe Sarcina, *Ucraina, il «voto» dei separatisti*, in “Corriere della Sera”, 3 novembre 2014, CXXXIX

²¹ Luigi Ippolito, *La «fase 3» di Putin L’Europa ha davvero un fronte orientale*, in “Corriere della Sera”, 25 gennaio 2015, CXL

una parte, e dall'altra assicurare alla Russia che "una prospettiva europea per i suoi ex vassalli non è una strategia di accerchiamento ma una promessa di partnership futura vantaggiosa per tutti."²¹ Situazione che, tuttavia, un equilibrio fatica a trovarlo. Nello stesso giorno, infatti, Dragosei scrive un altro articolo che testimonia le difficoltà di entrambi gli schieramenti (in parte anche volute) nel perseguire la via diplomatica, piuttosto che quella militare, per tentare la risoluzione del conflitto. Le parole dell'autore recitano che, in quei giorni, "I leader delle autoproclamate repubbliche indipendenti del Donbass avevano annunciato in un primo momento di essere passati all'offensiva su tutti i fronti. Per poi negare in serata la loro responsabilità di fronte alle reazioni, anche internazionali, che sembrano aver messo in imbarazzo il Cremlino."²² Un quadro evidentemente ambiguo, anche perché erano stati gli stessi indipendentisti a confermare l'attacco, con bombardamenti, su Mariupol (località dall'alto valore strategico, oltre che politico, per i filorussi, in quanto costituisce un potenziale ponte verso la Crimea). Poi la reazione internazionale che condanna le azioni dei separatisti: Federica Mogherini, responsabile della politica estera dell'UE, ha "subito ammonito il Cremlino, invitandolo ad esercitare tutta la sua influenza sui ribelli e a sospendere «ogni forma di sostegno militare, politico e finanziario»."²² Ed ecco che arriva allora la smentita di Aleksandr Zakharchenko, leader degli indipendentisti: "Nessun attacco separatista su Mariupol, ma invece la semplice contromossa a bombardamenti scatenati dalle forze governative. Secondo il leader separatista, sarebbero stati i governativi a bombardare per errore il quartiere di Mariupol. «Poi Kiev ha deciso di addossare a noi la responsabilità». Il presidente dell'autoproclamata repubblica dice di non aver alcuna intenzione di assaltare Mariupol: «Non siamo bestie come quelli di Kiev; loro si nascondono dietro ai civili; là c'è la nostra gente e non ha nulla da temere»."²² Difficile evincere da questa diatriba dove stia la verità; certo è che, come afferma Dragosei, "La tregua già ripetutamente violata da entrambe le parti sembra ora definitivamente saltata."²²

Il 2 febbraio Ippolito redige poi un'interessante (nonché attualissima) riflessione sul supporto da dare a Kiev da parte dei Paesi europei: "Armare l'Ucraina?"²³ L'autore è chiaro fin da subito: "Meglio la via delle sanzioni"²³, come da titolo. Egli valuta in primo luogo le argomentazioni a favore dell'invio di armamenti a Kiev, riportate soprattutto dalla stampa internazionale: in primis, "la constatazione che l'offensiva ordinata da Vladimir Putin ha subito un salto di qualità: dopo aver annesso la Crimea e fomentato il conflitto armato nel Donbass, la strategia del Cremlino sembra ora puntare apertamente alla creazione di uno Stato fantoccio nell'Est dell'Ucraina, con la conseguente partizione di fatto del Paese. Di conseguenza appare evidente come la strategia dissuasiva incentrata sulle sanzioni economiche non abbia funzionato."²³ Inoltre, i separatisti filorussi armati da Mosca "dispongono di tecnologie sofisticate che vanno dai droni agli strumenti di guerra elettronica"²³,

²² Fabrizio Dragosei, *I ribelli filorussi all'attacco in Ucraina Monito della Mogherini al Cremlino*, in "Corriere della Sera", 25 gennaio 2015, CXL

²³ Luigi Ippolito, *Armare l'Ucraina? Meglio la via delle sanzioni*, in "Corriere della Sera", 2 febbraio 2015, CXL

mentre Kiev finora “ha ricevuto dall’Occidente razioni di cibo, giubbotti antiproiettile e anche tecnologia radar, ma ora spinge per ottenere materiale bellico offensivo.”²³ Il Financial Times sostiene che Putin non prenderà in considerazione una soluzione diplomatica fino a che non riterrà troppo alti i costi per la continuazione del conflitto. Tuttavia, Ippolito giustamente precisa: “Ma questi costi si possono annoverare in termini di ulteriori perdite di vite umane? La guerra in Ucraina ha già provocato più di cinquemila vittime, oltre a centinaia di migliaia di profughi ed enormi distruzioni materiali.”²³ Prosegue con delle considerazioni attualissime: “A ben guardare, l’arma delle sanzioni non è del tutto esaurita. Finora un’Europa timida e divisa le ha adoperate con una certa cautela. Ma la Russia è un colosso dai piedi d’argilla, dipendente com’è dai prezzi dell’energia e con un sistema bancario e industriale indebitato fino al limite. Già adesso le conseguenze della pressione economica si sono fatte sentire, con la caduta del rublo e la fuga di capitali.”²³ E chiude facendo un accurato bilancio sulla via da adottare da parte dell’Ue: “Il collasso dell’economia metterebbe a rischio la sopravvivenza del regime putiniano ben più di una escalation militare in Ucraina. Ed è a quel punto che lo Zar del Cremlino potrebbe decidersi a fare un passo indietro dal baratro.”²³

La situazione militare nel frattempo non migliora. La trattativa internazionale per cercare una via d’uscita politica alla crisi, come scrive Sarcina, è stata nuovamente troncata dalle recenti iniziative belliche degli indipendentisti, il cui leader (Zakharchenko) ha dichiarato di voler arruolare 100mila miliziani per la guerra contro l’esercito governativo. “«Mobilitazione generale», altro che negoziati.”²⁴ Le truppe di Kiev si trovano in effetti in difficoltà, a dispetto di quanto affermato dallo stesso presidente Poroshenko: come detto in precedenza, la superiorità tecnologico-militare dell’esercito ribelle si sta facendo sentire. “Specie dopo che la Russia ha ripreso (o forse non ha mai interrotto) le forniture di missili Grad ai battaglioni del Donbass”²⁴, afferma Sarcina.

Il 9 febbraio Dragosei scrive un interessante articolo sulla narrazione mediatica della guerra nel Donbass da parte dei “mezzi di informazione” russi. La popolazione russa, da Mosca a Vladivostok, stando al racconto fatto dai media nazionali, viene a conoscenza di una guerra completamente diversa da quella che conoscono i cittadini dei Paesi occidentali. Ma andiamo con ordine. Poroshenko, in quei giorni, aveva tenuto una conferenza stampa a Monaco in cui mostrava un mazzo di passaporti e altri documenti di militari russi trovati in Ucraina, ma sul sito della radio statale Sputnik si leggeva che «Kiev non fornisce le prove della presunta presenza di militari russi nel Donbass»²⁵. Più in generale, come scrive Dragosei, “Ai russi è stato spiegato che forze naziste, praticamente le stesse che nella Seconda guerra mondiale combatterono a fianco di Hitler, si erano impadronite dell’Ucraina. E da allora hanno tentato di sottomettere con tutti i mezzi i poveri abitanti dell’Est

²⁴ Giuseppe Sarcina, *In 100 mila mobilitati dai filorussi*, in “Corriere della Sera”. 3 febbraio 2015, CXL

²⁵ Fabrizio Dragosei, «Kiev è di nuovo occupata dai nazisti» *L’altra guerra sulle tv di Mosca*, in “Corriere della Sera”, 9 febbraio 2015, CXL

che non vogliono avere nulla a che fare con la svastica.”²⁵ Non solo: “Alle lettrici della Pravda viene raccontato che «centinaia di donne sono state ritrovate con proiettili nel cranio» e che «quasi tutte sono state stuprate». I prigionieri «che cadono nelle mani delle forze della giunta nazista sono torturati, abusati e trucidati». Il primo canale tv è arrivato a sostenere che un bambino era stato crocifisso in un villaggio.”²⁵ Ma soprattutto: “Nell’Est non è in corso una secessione dei filorussi e il Cremlino non c’entra assolutamente nulla con quanto avviene. Niente armi ai ribelli, nessun soldato di Mosca oltrefrontiera. Casomai, hanno spiegato unanimi i telegiornali, ci sono alcuni eroici soldati pensionati o in licenza che vanno a passare le vacanze in Ucraina per aiutare i fratelli sotto attacco. Sì, perché sono le truppe di Kiev che bombardano dappertutto, anche le zone controllate da loro stesse per dare poi la colpa agli avversari.”²⁵ Anche se l’autore poi giustamente puntualizza: “E questa, si sa, è una tesi che viene regolarmente prospettata anche dall’altra parte, il governo di Kiev. Ma che non viene «bevuta» dai mass media occidentali.”²⁵ Insomma, “È un martellamento continuo. La tesi più originale: dietro a tutto ci sono grandi aziende agricole Usa ed europee attratte dalla fertile terra ucraina.”²⁵

Tuttavia, la retorica anti-ucraina in Russia non si esaurisce nei mezzi di informazione, ma viene invece reiterata, chiaramente, dagli stessi piani alti del Cremlino. Ne è testimone sempre Fabrizio Dragosei, che in un articolo del giorno seguente (10 febbraio) riporta, tra le altre, le dichiarazioni del presidente russo Vladimir Putin in vista del vertice internazionale di Minsk che, sulla carta, avrebbe dovuto trovare una soluzione per la delicata situazione nel Donbass. È bene specificare fin da subito: Putin voleva sì una tregua, come i leader dei Paesi occidentali, ma non prima di aver reso chiaro a tutti gli osservatori internazionali che alla Russia non andasse attribuita alcuna responsabilità riguardante il conflitto e, al contrario, tutte le colpe andassero ricercate a Kiev o a Washington, al massimo a Berlino. Non a caso per il leader russo una tregua significava «cessare immediatamente l’operazione antiterrorismo che in effetti è un’operazione punitiva nel Sudest»²⁶. Ma quello che più conta è che “Per Vladimir Vladimirovich, come sostengono le sue televisioni da mesi, tutto quello che accade in Ucraina è frutto del «colpo di Stato» che l’anno scorso rimosse dal potere Viktor Yanukovich, il presidente filorusso. Una strategia precisa, attuata dagli Stati Uniti e dai partner militari per mettere all’angolo la Russia. «Abbiamo visto come le infrastrutture della Nato si sono mosse sempre più vicino alle frontiere russe». Le promesse di non espansione a est fatte alle autorità sovietiche ai tempi del crollo del muro di Berlino si sono rivelate «affermazioni vuote», secondo Putin.”²⁶ Considerazioni che, peraltro, ricorrono tutt’oggi nella retorica putiniana in merito alla guerra nel sud-est ucraino. Sempre Dragosei in merito alla visione del leader del Cremlino: “Sono proseguiti i tentativi di allontanare da Mosca Paesi che un tempo facevano parte dell’Urss,

²⁶ Fabrizio Dragosei, *Mosca respinge l’«ultimatum» Obama minaccia l’invio di armi*, in “Corriere della Sera”, 10 febbraio 2015, CXL

«ponendo loro una scelta artificiale tra la Russia e l'Europa». Questo, naturalmente, vale anche per l'Ucraina. E quello che succede nel Sudest del Paese? Non sono i ribelli ad andare all'offensiva grazie agli aiuti di Mosca, ma tutto il contrario, sostiene Putin. L'Ucraina si sta «militarizzando», bombarda i civili, «parla di vendicarsi e della ucrainizzazione forzata del Donbass.»²⁶

2.4 Il vertice di Minsk: alte aspettative, grandi delusioni

La retorica dell'innocenza, dalle parti di Mosca, prosegue anche quando, in vista dell'incontro di Minsk, i leader dei Paesi europei (più Obama) cercano di raggiungere un'intesa riguardo alla creazione di una zona smilitarizzata che separi l'esercito di Kiev e i separatisti del Donbass. Tuttavia, «i segnali mandati da Mosca non sembrano rassicuranti.»²⁷ (Dragosei, 11 febbraio 2015) Infatti, dice l'autore dell'articolo, «Lo stesso presidente russo ha ribadito che «nonostante qualsiasi pressione», il suo Paese «continuerà la sua politica estera indipendente che corrisponde agli interessi fondamentali del suo popolo.»²⁷ Inoltre, per Dmitrij Peskov, portavoce del Cremlino, «la Russia è davvero interessata a risolvere la crisi. Tutti gli altri piani che prevedono nuove sanzioni e rifornimenti di armi a Kiev hanno l'obiettivo di destabilizzare l'Ucraina.»²⁷ E per Nikolaj Patrushev, segretario del Consiglio di sicurezza, «tutto quello che avviene è una manovra degli Usa. L'obiettivo finale sarebbe «un cambiamento di regime» in Russia e il suo «smembramento.»²⁷ In generale poi, anche si riuscisse a creare una zona smilitarizzata, chi controllerebbe il fronte e la linea di confine tra Russia e Ucraina? Dragosei fa emergere l'ambiguità della questione: «Anche su questo punto non c'è identità di vedute: il compito deve andare alla Russia o all'Osce, l'Organizzazione per la sicurezza e la cooperazione in Europa?»²⁷

Tuttavia, forse, un barlume di speranza si era aperto dopo il vertice di Minsk, come affermato dalla stessa cancelliera tedesca Angela Merkel. Sì, perché «l'accordo della capitale bielorusa offre una chance alla pace, difficile quanto si vuole, ma la prima architettura coerente per porre fine a un conflitto che in meno di un anno ha prodotto oltre 5 mila morti, decine di migliaia di feriti e almeno un milione di rifugiati»²⁸, nelle parole di Paolo Valentino del 13 febbraio. Scrive il giornalista: «Ridotta all'essenziale, l'intesa prevede il cessate il fuoco tra le forze ucraine e i ribelli filorussi a partire dalle 24 di domani, il ritiro delle armi pesanti dalla linea del fronte e una promessa di maggiore autonomia costituzionale alle province orientali russofone, in cambio del ritorno al pieno controllo da parte di Kiev delle sue frontiere con la Russia.»²⁸ La cancelliera tedesca ribadiva anche però di «non farsi illusioni»²⁸, dal momento che «rimane aperta la possibilità, se questi accordi non

²⁷ Fabrizio Dragosei, *Sangue sul vertice per l'Ucraina*, in "Corriere della Sera", 11 febbraio 2015, CXL

²⁸ Paolo Valentino, *La tregua in Ucraina alla prova*, in "Corriere della Sera", 13 febbraio 2015, CXL

verranno applicati, di dover prendere ulteriori misure»²⁸. Infatti, delle problematiche che potrebbero ostacolare la buona riuscita di questa intesa permangono, in particolar modo tra i due maggiori protagonisti della crisi. Scrive Valentino: «Le diverse narrative dell'intesa offerte dai duellanti confermano le ambiguità di fondo. Putin e Poroshenko hanno ognuno sottolineato le parti a loro favorevoli dei 13 punti del compromesso. Secondo il presidente russo esso riconosce lo «statuto speciale» per le regioni separatiste, mentre Poroshenko ha negato di aver dato alcun assenso a una soluzione federale per l'Est del Paese. Ancora, il presidente ucraino ha parlato di «chiaro impegno al ritiro di tutte le forze straniere e mercenarie dal nostro territorio», riferimento alla presenza di uomini e armi russe nelle province ribelli, che Mosca continua a negare dicendo che si tratta di volontari.»²⁸ Uno scenario complesso, fatto di attacchi e mediazioni bilaterali: «Putin ha accusato Poroshenko di bloccare l'accordo. Ma ci ha pensato Merkel a difenderlo, sostenendo che il leader ucraino «ha fatto di tutto per arrivare alla possibilità di mettere fine al massacro». La cancelliera ha però riconosciuto a Putin di aver fatto pressione sui leader separatisti perché accettassero di firmare la tregua. «Non è stata la miglior notte della mia vita – ha detto Putin – ma questo è un buon giorno, perché siamo riusciti a metterci d'accordo sulle cose principali nonostante tutte le difficoltà.»²⁸ Basterà tutto questo a mantenere quantomeno una tregua duratura? Dalle parti di Washington trapelano le prime reazioni caute, ma positive: ««Passo potenziale significativo per una soluzione pacifica». Ma ora, ha detto il portavoce della Casa Bianca, «Mosca deve ritirare le armi pesanti e smettere di appoggiare i separatisti.»»²⁸

Tutto troppo facile sulla carta? Evidentemente sì, perché in concreto, al 15 febbraio, l'intesa trovata appena quattro giorni prima tra i leader europei rischiava già di degenerare. Infatti, come scrisse Dragosei quel giorno, «Era chiaro fin da ieri che il cessate il fuoco entrato in vigore ufficialmente a mezzanotte sarebbe stato come minimo assai parziale. Giunti a un passo dalla cattura dell'importante nodo ferroviario di Debaltsevo, dove erano intrappolati in una sacca migliaia di soldati regolari, i ribelli erano decisi a non mollare la presa.»²⁹ Anche perché, per il leader dei separatisti Aleksandr Zakharchenko, «Di Debaltsevo non si parla nell'accordo di Minsk»²⁹, inoltre egli ha definito l'intesa raggiunta «troppo vaga»²⁹. Come sempre dall'inizio del conflitto, poi, «Ufficialmente i ribelli dovrebbero disporre solo delle armi che in questi mesi sono riusciti a strappare ai governativi e a prendere nei depositi catturati. Ma è evidente che usano mezzi che non sono mai stati nella disponibilità dell'esercito ucraino e hanno una quantità di munizioni praticamente infinita.»²⁹ Anche se Mosca, ovviamente, smentisce sdegnata ogni suo coinvolgimento, per di più accusando il governo ucraino e i suoi alleati occidentali di «stravolgere il contenuto degli accordi di Minsk»²⁹. Il filo conduttore di quelle ultime settimane di conflitto, come già ribadito, è lo scambio di accuse

²⁹ Fabrizio Dragosei, *Ucraina, l'ultimo assalto prima della tregua Gli Usa: «Mosca ha schierato i suoi tank»*, in «Corriere della Sera», 15 febbraio 2015, CXL

tra le due parti; il problema è che, come fa emergere lo stesso giornalista, la Russia ha ripreso ad inviare armamenti ai ribelli, i cui capi, “evidentemente influenzabili dal Cremlino, hanno già detto che alcuni punti, come la restituzione a Kiev del controllo delle frontiere, non saranno «mai» applicati.”²⁹ Nel frattempo, il G7 fa sapere che “i Paesi più industrializzati del mondo sono pronti a varare «misure appropriate» contro chi non rispetterà l’accordo.”²⁹

Un’osservazione interessante viene anche da Lorenzo Cremonesi, reporter inviato nel Donbass per il Corriere, in un articolo dello stesso giorno: “Se i militari ucraini appaiono pessimisti, delusi, sulla difensiva, le milizie ribelli sostenute da Mosca si dimostrano invece ottimiste, con il morale alle stelle, rinvigorite dalle recenti conquiste territoriali (pare oltre 500 km quadrati), certe di poter definitivamente occupare l’enclave della cittadina di Debaltsevo nelle prossime ore.”³⁰ Non prima di aver palesato l’umore percepito stando tra la popolazione del territorio: “Ma ci sarà davvero la fine dei combattimenti? Praticamente nessuno ci crede, qualcuno spera, tanti si preparano al peggio.”³⁰ Sempre Cremonesi, il 18 febbraio, opera un bilancio della situazione nel Donbass, in particolare riferendosi agli ultimi importanti scontri avvenuti nella cittadina di Debaltsevo: “Il proseguire della battaglia a Debaltsevo costituisce certo una mina vagante per l’intero castello degli accordi del processo di pace, così come faticosamente raggiunto grazie alla mediazione europea.”³¹ Ritorna poi sulla situazione del conflitto in generale: “Già due giorni fa avrebbe dovuto iniziare tra l’altro il ritiro delle armi pesanti. Tuttavia, questa parte dei patti non viene rispettata. [...] A giudicare dai risultati, la situazione non è mutata. Putin, in visita ieri a Budapest, non si è dimostrato sorpreso. «Mi sembra ovvio che i combattimenti continuino a Debaltsevo», ha detto in serata, tornando quindi a puntare il dito contro Kiev.”³¹

Un altro importante punto di vista sulla (presunta) validità del vertice di Minsk viene offerto da Niall Ferguson, professore di Storia ad Harvard, che quel 18 febbraio sul Corriere scrive: “L’accordo di Minsk non comporta neppure un’intesa formale, secondo alcuni degli addetti ai lavori, trattandosi piuttosto di una lista di misure da attuare per arrivare (ma forse anche no) a una tregua nell’Est dell’Ucraina. Pur essendo presenti, né la cancelliera tedesca né i presidenti di Francia, Russia e Ucraina hanno firmato alcunché.”³² Prosegue con la disamina della controversa evoluzione (o involuzione, a seconda del punto di vista) che hanno avuto gli accordi presi nella capitale bielorusa nel corso di quei mesi: “Il primo accordo di Minsk del 2014 stabiliva che l’Ucraina avrebbe ripreso il pieno controllo dei suoi confini nazionali, e da subito — tranne quelli attorno alla Crimea, regione che la Russia si è annessa l’anno scorso. Il nuovo documento, invece, dilaziona il trasferimento del

³⁰ Lorenzo Cremonesi, *Nella capitale dei filorussi «Così vinciamo contro i fascisti»*, in “Corriere della Sera”, 15 febbraio 2015, CXL

³¹ Lorenzo Cremonesi, *Tra i russi al fronte: «Siamo volontari, arruolati via Internet»*, in “Corriere della Sera”, 18 febbraio 2015, CXL

³² Niall Ferguson, *La politica titubante dell’Occidente fa male all’Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 18 febbraio 2015, CXL

controllo dei confini nel Donbass fino alla fine del 2015. I separatisti avranno poi il controllo di 500 chilometri quadrati di territorio ucraino non contemplato nel precedente accordo [...] In breve, i dettagli diabolici contenuti in questo documento lo rendono altamente vantaggioso per i russi e i loro alleati. E questo non deve sorprenderci, poiché l'Ucraina è nella classica posizione di debolezza.”³² In sostanza, dunque, “non esiste alcun impegno tassativo che obblighi i russi a rispettare questa tregua più di quanto non abbiano fatto con la precedente. Per afferrarne il motivo, occorre capire quali sono gli obiettivi di Putin: non nuove annessioni di territorio ucraino, ma la creazione di una zona di «conflitto congelato» che abbraccia diverse regioni semi-autonome dove gli accordi di Kiev non hanno alcun peso.”³² Alle parole del professor Ferguson fanno eco quelle di Luigi Offeddu in un articolo del 18 marzo: “Tutti dicono che l'accordo di Minsk è l'unica via, e per Angela Merkel «l'importante è ristabilire l'integrità dell'Ucraina». Ma Mosca festeggia i 12 mesi trascorsi dall'annessione (della Crimea): quale «integrità», e quale vertice Ue potrà re-imporla?”³³

2.5 Dalla radicalizzazione delle ostilità all'inizio del «conflitto congelato»

Nei mesi successivi, la situazione nel sud-est ucraino non si smuove; rimane invece indirizzata sui binari di questa “guerra ibrida” che non porta all'adempimento di alcuno dei punti previsti dal vertice di Minsk da parte di entrambi gli schieramenti, mantenendo, di conseguenza, il conflitto in una fase di ibernazione. Questo fino al 31 agosto, quando il governo ucraino decide di approvare una legge che conceda “un minimo di maggiore autonomia ai territori del Donbass”³⁴, autonomie previste dagli accordi raggiunti a Minsk nel precedente febbraio con l'intervento di Francia, Germania e Russia. Tuttavia, questa apertura nei confronti dei separatisti da parte dei piani alti di Kiev, da un lato non incontra certo il favore di una larga parte della popolazione ucraina, in primis di quella nazionalista di estrema destra, e dall'altro non accontenta pienamente nemmeno i destinatari dei suddetti provvedimenti, come testimonia Dragosei in un articolo del primo settembre: “La strada verso una pace vera in Ucraina si fa sempre più difficile con gli indipendentisti che giudicano insufficienti le concessioni di Kiev e i nazionalisti che contestano le misure del governo volte ad applicare l'accordo raggiunto con la Russia. Tanto che ieri gli estremisti di destra che manifestavano davanti al Parlamento sono arrivati al punto di lanciare una bomba a mano [...] contro la guardia nazionale che proteggeva i deputati. [...] Il presidente Petro Poroshenko si è appellato al Paese

³³ Luigi Offeddu, *L'ipnotista russo e le mani legate dell'Europa*, in “Corriere della Sera”, 18 marzo 2015, CXL

³⁴ Fabrizio Dragosei, *Assalto nazionalista al Parlamento di Kiev Ucraina nel caos per l'autonomia al Donbass*, in “Corriere della Sera”, 1 settembre 2015, CXL

perché ritrovi l'unità di fronte al «vero» nemico esterno, mentre il primo ministro Arsenij Jatsenyuk ha detto che gli estremisti di destra sono peggio dei separatisti perché distruggono il Paese «dall'interno».³⁴ Prosegue: «Le norme votate dal Parlamento non sono state concordate con i ribelli di Donetsk e Lugansk che, in realtà, le giudicano del tutto insufficienti. Sull'altro fronte, i nazionalisti di estrema destra e perfino esponenti «storici» del movimento democratico ucraino, come la ex passionaria Yulia Tymoshenko, bocciano a priori queste riforme costituzionali: «Una strada che porterà alla perdita di altri territori», ha tuonato Yulia, mentre gli esponenti del partito Svoboda, definiscono la legge «una capitolazione di fronte al Cremlino».³⁴ Ma non è tutto. La situazione, infatti, rischia di farsi ancora più complicata dal momento che «nel Paese i gruppi interessati veramente a un compromesso e ad una pace duratura sembrano sempre più in minoranza. Basti pensare che la stessa Rada ha approvato nei giorni scorsi un altro provvedimento che si occupa della glorificazione dei gruppi che hanno lottato per l'indipendenza dell'Ucraina [...] La norma, che per fortuna il presidente non ha ancora controfirmato, include tra i gruppi «sacri» contro i quali è reato perfino parlare, organizzazioni che collaborarono con i nazisti al massacro degli ebrei (il maggiore, dopo quello polacco) e che «in proprio» sterminarono almeno cento mila polacchi per «purificare» l'Ucraina.»³⁴ Conclude in tono preoccupato Dragosei: «Una simile legge, [...] approfondirebbe ancora di più il fossato che separa i ribelli del Donbass i quali, sostenuti da Mosca, denunciano in continuazione il «ritorno» dei nazisti a Kiev. Si riferiscono ai miliziani dell'estrema destra che combattono con elmetti nazisti, ma accusano anche gli esponenti moderati come il presidente Poroshenko che sono a loro volta sotto il tiro dei nazionalisti.»³⁴ Lo stesso giorno Francesco Battistini riprende l'analisi di Dragosei facendo un'accurata riflessione sugli eventi del giorno precedente (e degli ultimi mesi): «Le posizioni sono più evidenti, adesso: lo scontro non è solo fra un Est armato dai 50 mila «volontari» di Putin e un Ovest protetto dagli Stealth di Obama. No: a Kiev, [...] è l'ora di decidere fra la retorica dei sacri confini degli Urali, «l'Ucraina indivisibile baluardo d'Europa», e il realismo d'un Donbass più autonomo. Per il premier Poroshenko, una scelta amara e necessaria: la prevedono gli accordi sul cessate il fuoco, peraltro poco rispettato, l'impone un'economia al default.»³⁵

Il giorno seguente Dragosei puntualizza alcuni concetti introdotti nell'articolo del giorno prima, palesando la vera natura degli scontri avvenuti a Kiev in merito all'approvazione della nuova legge sull'autonomia delle autoproclamate Repubbliche del Donbass. Egli dice: «Dietro alle formazioni politiche che si agitano, ci sono gli oligarchi che sono stati tagliati fuori dal potere (e quindi dagli affari) a seguito dell'arrivo del nuovo gruppo dirigente e che finanziano un po' tutti. [...] Lo scon-

³⁵ Francesco Battistini, *Gli equivoci dell'Ucraina tra crisi e secessionismo*, in "Corriere della Sera", 1 settembre 2015, CXL

tro, in realtà, riguarda i gruppi politici di Kiev e non è invece sui contenuti della legge costituzionale, in quanto questa prevede solo dei blandi principi di «devolution».³⁶ Torna poi sul malcontento generato tra gli stessi destinatari delle nuove concessioni di autonomia: «Il provvedimento, comunque, è stato già violentemente criticato da Mosca e dai leader indipendentisti che lo bollano come un «tradimento» degli accordi di Minsk. Il ministro degli Esteri Lavrov ha detto che la legge prevede solo «ambigue promesse» mentre dovrebbe includere le «misure concrete di governo autonomo» concordate con Russia, Germania e Francia. L'accordo di Minsk, ha spiegato Lavrov, «è una cosa seria ed è legalmente vincolante».³⁶ Se non fosse che gli stessi russi, in quegli ultimi mesi, non si erano minimamente preoccupati di rispettarlo.

Il 3 settembre avviene un altro evento che rischia di destabilizzare ulteriormente i rapporti e lo scenario geopolitico tra Russia, Ucraina e i territori di confine nel Donbass. Le autoproclamate Repubbliche di Donetsk e Lugansk, infatti, prendono la decisione di adottare il rublo, la moneta russa, come valuta ufficiale. Come afferma Luigi Ippolito in un articolo del 9 settembre, si tratta di un “passo avanti verso l'integrazione con la Russia, due passi indietro sulla strada della pacificazione dell'Ucraina”³⁷. Fino a quel momento il rublo, nei suddetti territori, era stato accettato in qualità di valuta parallela alla grivna, la moneta ucraina; tuttavia, la nuova decisione presa dai leader dei separatisti è gravida di conseguenze sia politiche che pratiche. Infatti, nelle parole di Ippolito, “l'unione monetaria con Mosca pone un ulteriore ostacolo all'applicazione degli accordi di pace raggiunti a Minsk nel febbraio scorso: in quella sede era stato previsto il ritorno dei territori orientali sotto la sovranità di Kiev, seppur con un grado allargato di autonomia. Mentre l'integrazione economica e finanziaria con la Russia rende quella prospettiva sempre più irrealistica. [...] Ma soprattutto la mossa dei leader separatisti è un ulteriore tassello nella strategia del Cremlino di creare uno Stato fantoccio in territorio ucraino, sul modello di quanto fatto in Georgia con l'Ossezia e l'Abkhazia e in Moldova con la Transnistria: una spina nel fianco di Kiev per fomentare una instabilità permanente e rendere impossibile il cammino europeo e democratico dell'Ucraina.”³⁷

Riportiamo a questo punto un breve estratto di un articolo di Dragosei del 18 dicembre che tratta di un'ampia conferenza stampa tenuta al Cremlino dal presidente russo Vladimir Putin. In questa istanza, “lo Zar” ammette per la prima volta il coinvolgimento di personale russo nelle vicende militari del Donbass, come del resto aveva fatto con la Crimea (a posteriori, beninteso), occasione in cui aveva specificato che i famigerati «omini verdi»³⁸ entrati improvvisamente nella penisola che non portavano alcun segno di identificazione sulle divise erano in realtà soldati russi, “«i nostri ragazzi» andati a dare una mano.”³⁸ In merito al Donbass Putin “ha iniziato a chiarire le cose, usando il gergo degli uomini dei servizi segreti: «Non abbiamo mai detto che lì non ci sono persone

³⁶ Fabrizio Dragosei, *Ucraina, si rompe il fronte del governo*, in “Corriere della Sera”, 2 settembre 2015, CXL

³⁷ Luigi Ippolito, *Il rublo ai separatisti Un passo indietro in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 9 settembre 2015, CXL

³⁸ Fabrizio Dragosei, *Show al Cremlino: zar Putin contro il mondo*, in “Corriere della Sera”, 18 dicembre 2015, CXL

che si occupano della soluzione di certi problemi, compresa la sfera militare. Ma ciò non vuol dire che sono presenti truppe russe regolari. Capite la differenza?». Truppe speciali, dunque. Consiglieri, agenti del Gru, dell’Fsb, i servizi segreti.”³⁸

Il 27 dicembre invece Luigi Ippolito mostra un nuovo possibile scenario per la prosecuzione del conflitto nel Donbass, che in quel momento appare inevitabile. Secondo l’autore, nel corso dell’anno successivo, il 2016, la “guerra congelata” del sudest ucraino passerà da essere una guerra combattuta militarmente (via, peraltro, che si è dimostrata inefficace sia da una parte che dall’altra) ad una di tipo economico-commerciale. Ippolito spiega allora quella che chiama la “fase 2”³⁹ del conflitto ucraino: “Già un mese fa il Cremlino aveva bloccato le forniture di gas a Kiev, citando mancati pagamenti. L’Ucraina ha risposto vietando il sorvolo del proprio spazio aereo agli aerei russi, dopo che già aveva bandito i voli diretti e provocato una simmetrica risposta di Mosca. La vera escalation è scattata però la settimana scorsa, quando la Russia ha sospeso l’accordo di libero commercio con l’Ucraina, dopo che gli scambi bilaterali erano già crollati da oltre 50 miliardi di dollari nel 2011 a poco più di 12 nei primi dieci mesi di quest’anno. Inoltre Mosca ha annunciato un’azione legale a fronte del mancato rimborso da parte di Kiev di un prestito da 3 miliardi.”³⁹ Quest’ultimo prestito è importante perché era stato concesso, a fine 2013, dal Cremlino a Viktor Yanukovich per convincerlo a rifiutare l’accordo di associazione con l’Ue. Il rifiuto dell’accordo arrivò perentorio: gesto che, come sappiamo, mise in moto tutta la catena di eventi che ha portato allo scoppio del conflitto nel Donbass; nell’ordine, rivoluzione del Maidan, cacciata di Yanukovich, instaurazione di un governo filoccidentale a Kiev e la ribellione armata delle regioni orientali filorusse. Dove sta quindi il nocciolo della questione? Lo spiega Ippolito: “il vero obiettivo del Cremlino è bloccare un prestito a Kiev da 17,5 miliardi da parte del Fondo monetario internazionale, una linea di salvataggio necessaria per tenere a galla le disastrose finanze ucraine: infatti il Fmi non può legalmente fornire liquidità a un Paese che non abbia rimborsato un prestito ufficiale.”³⁹ E conclude: “Dunque, dopo aver fallito nel 2015 con i mezzi militari, Putin sembra intenzionato nel 2016 a strangolare il governo di Kiev sul piano finanziario. E se è vero che l’Occidente deve trovare un modus vivendi con la Russia su tutte le grandi questioni, [...] non può certo farlo sacrificando una nazione, l’Ucraina, che a più riprese ha manifestato, anche versando il proprio sangue, di voler far parte a pieno titolo della famiglia europea.”³⁹

In giugno l’Ue avrebbe dovuto decidere se e come prorogare le sanzioni inflitte alla Russia a causa dell’annessione della Crimea e degli appoggi ai miliziani filorussi del Donbass. Evidentemente, non sarebbe stato facile conciliare un dovere morale, ossia sostenere l’uropeismo della parte occidentale dell’ex repubblica sovietica dell’Ucraina, con le esigenze dei Paesi europei (e degli Usa) di

³⁹ Luigi Ippolito, *Dalle armi alla finanza Il cambio di strategia del Cremlino*, in “Corriere della Sera”, 27 dicembre 2015, CXL

convivenza distesa con la Russia di Vladimir Putin. Le sanzioni al Cremlino sono state poi effettivamente prorogate nel giugno del 2016 e, successivamente, anche nel dicembre di quell'anno.

“Mosca vuole imporre una interpretazione degli accordi di Minsk che giochi in proprio favore e ottenere elezioni nel Donbass che cementino l'autonomia della regione russofona. La prossima mossa potrebbe essere una escalation controllata per provocare una reazione da parte Ucraina che faccia apparire Kiev inaffidabile agli occhi degli occidentali. Il 24 agosto, venticinquesimo anniversario dell'indipendenza ucraina, potrebbe essere la data simbolica per una nuova eruzione di violenza: la stanchezza fra gli europei è già pesante e Putin potrebbe puntare a romperne i ranghi e ottenere l'alleggerimento delle sanzioni.”⁴⁰ Così Luigi Ippolito commenta il nuovo massiccio dispiegamento di truppe e mezzi, iniziato nei primi giorni di agosto, da parte del Cremlino in più punti strategici del confine tra Russia e Ucraina, in un articolo del 19 agosto 2016. Che Putin volesse dare una prova di forza anche in vista dell'imminente G20 del 4 settembre?

Tuttavia, il G20 di quel settembre non costituì un punto di svolta per le vicende del conflitto nel Donbass. Lo fu invece, probabilmente e in negativo, un altro evento arrivato un po' più in là con il tempo, precisamente l'11 luglio del 2017: la ratifica dell'accordo di associazione tra Ucraina e Unione Europea. Ebbene sì, lo stesso accordo che aveva portato all'escalation devastante di eventi che avevano sommerso l'Ucraina all'inizio del 2014, a cominciare dalla cacciata del presidente filorusso Yanukovich. Il resto, come descritto poco sopra, è storia. Ma non è tutto: infatti, nelle parole di Dragosei di un articolo del 12 luglio, “In più è stato annunciato l'avvio del percorso che dovrebbe portare la ex Repubblica sovietica nella Nato. Sarà un processo lungo e niente affatto sicuro, anche per il conflitto in corso che non accenna a finire. Mosca prende assai male le notizie, visto che proprio l'accordo di associazione è stato all'origine di tutte le vicende che hanno portato all'attuale situazione di scontro quasi aperto.”⁴¹ Appare scontato, a questo punto, l'inasprimento dei rapporti tra Ucraina e Russia, oltre che tra quest'ultima e l'Ue, anche perché nessuna delle parti intende fare concessioni, anzi: “Il governo ucraino canta vittoria e annuncia anche nuove restrizioni all'ingresso dei cittadini russi. Mosca è pronta a misure di ritorsione. E ovviamente non si parla proprio di abolizione delle sanzioni tra Russia ed Ue.”⁴¹

Come si evince dalla cronistoria che stiamo portando avanti, tra l'inizio del 2016 e la fine del 2017 il Corriere della Sera riserva poco spazio alle vicende del Donbass. Nonostante il conflitto continuasse ad esistere, infatti, in primo luogo esso manteneva una bassa intensità che, a partire da questo periodo e fino alla fine del 2021, diverrà una delle sue caratteristiche peculiari (lo vedremo meglio più avanti), tale per cui nessun vero punto di svolta era scorgibile all'orizzonte; in secondo luogo, l'attenzione dei media tutti in questi due anni si era concentrata su altri temi, più “notiziabili” della

⁴⁰ Luigi Ippolito, *Ucraina e G20 Prova di forza del Cremlino*, in “Corriere della Sera”, 19 agosto 2016, CXLII

⁴¹ Fabrizio Dragosei, *Ucraina e Ue: passa l'accordo Ira di Mosca*, in “Corriere della Sera”, 12 luglio 2017, CXLII

mai risolta guerra del Donbass, come la questione del cosiddetto “Russiagate”, ossia l’inchiesta giudiziaria nata a seguito di sospette ingerenze da parte della Russia nella campagna elettorale per le elezioni presidenziali negli Stati Uniti del 2016.

Successivamente, nel dicembre 2017, il presidente americano Donald Trump decise che gli Stati Uniti avrebbero fornito, su richiesta, anche armamenti letali all’Ucraina per la continuazione del conflitto nel Donbass, cosa che prima Obama, fino al termine del suo mandato, si era rifiutato di fare (durante la sua amministrazione gli americani avevano fornito a Kiev “solo” servizi militari e intelligence di tipologia non letale, oltre all’addestramento dei soldati). Il rinnovo delle sanzioni da parte di Nato e Ue alla Russia, nel frattempo, venne rinnovato per tutto il biennio 2017-2018: impossibile, da parte dei Paesi Europei e degli Stati Uniti, considerare seriamente di abolirle fino a che il Cremlino non si fosse sottratto dal fornire sostegno, militare e non, agli indipendentisti filo-russi del Donbass, per non parlare della mai risolta questione dell’annessione della Crimea. Anche se, a onor del vero, alcuni governi in Europa erano indirizzati verso l’allentamento delle sanzioni, uno in particolare: quello italiano.

Nel nostro Paese, infatti, si è iniziato parlare in modo considerevole dell’abolizione (o, quantomeno, di revisione) dei dazi alla Russia soprattutto in seguito all’elezione del cosiddetto “governo giallo-verde”, avvenuta il 4 marzo 2018, costituito dalla coalizione dei due partiti vincitori delle elezioni Movimento 5 Stelle e Lega. Come scrive Maurizio Caprara in un articolo del 26 marzo, a tal proposito “L’Italia, pur rispettandole, non ha nascosto mai insofferenza verso quelle sanzioni. Adesso che gli assetti della scorsa legislatura sono stati squassati dalle elezioni del 4 marzo, nel nuovo Parlamento hanno pesi notevoli sia la Lega di Matteo Salvini sia Forza Italia di Silvio Berlusconi sia 5 Stelle, forze che verso Putin hanno atteggiamenti tra l’amichevole e il sostenitore. Potrebbero spingere il governo italiano a schierarsi contro le sanzioni.”⁴² Putin, dal canto suo, si è sempre dimostrato vicino ai suoi sostenitori europei, a maggior ragione in casi come questo in cui si parlava di eliminazione, o simile, delle sanzioni. Lo testimonia Dragosei, in un articolo dell’8 giugno, tramite le stesse dichiarazioni dell’ex agente del KGB: “«A livello politico tutti parlano della necessità di ricostruire rapporti normali». E ha poi aggiunto: «Spero che questo processo si rafforzi». Putin ha citato esplicitamente Germania e Francia, Paesi con i quali ha avuto recenti contatti. Ma era chiara anche l’allusione ai cambiamenti avvenuti in Italia.”⁴³ Non a caso in quei mesi tra i vertici della compagine Nato che aveva emanato le sanzioni la preoccupazione era crescente: “A metà novembre una delegazione di funzionari di alto livello (degli Usa) arriverà a Roma per una serie di incontri riservati al ministero degli Esteri, della Difesa e dell’Economia. Obiettivo: convincere il governo del Movimento 5 Stelle e Lega a confermare l’impegno sulle sanzioni contro la Russia.

⁴² Maurizio Caprara, *Un’Italia più filorussa? Primo bivio per i vincitori*, in “Corriere della Sera”, 26 marzo 2018, CXLIII

⁴³ Fabrizio Dragosei, *Putin guarda a Roma: «Sulle sanzioni qualcosa si muove»*, in “Corriere della Sera”, 8 giugno 2018, CXLIII

Gli americani sono preoccupati. Da settimane seguono i movimenti, analizzano le dichiarazioni del premier Giuseppe Conte e dei due vice, Luigi Di Maio e Matteo Salvini. Con crescente perplessità⁴⁴, nelle parole di Giuseppe Sarcina contenute in un articolo del 17 ottobre. “Nella riunione del 13 e 14 dicembre, il Consiglio europeo di Bruxelles dovrà decidere se mantenere le misure restrittive adottate in risposta all’annessione della Crimea nel 2014. A Washington sta crescendo il timore che sia proprio l’Italia a spezzare il fronte, ricorrendo al diritto di veto per bloccare le decisioni.”⁴⁴ Alla fine, comunque, nonostante i vari malumori interni il governo di coalizione ha mantenuto gli impegni presi con Nato e Ue, confermando le sanzioni alla Russia.

Altro elemento di tensione che contribuì all’acuirsi della crisi russo-ucraina fu lo scisma della Chiesa ortodossa ucraina dal Patriarcato di Mosca, avvenuto verso la fine di ottobre 2018 (ma ufficializzato nel gennaio dell’anno successivo), con il patrocinio del Patriarcato di Istanbul, che riconobbe l’indipendenza della Chiesa per la prima volta nella storia. Il governo di Kiev, naturalmente, appoggiò questa scelta nel tentativo di allontanarsi ulteriormente dalla Russia: inutile dire che si trattò di una mossa che provocò aspre reazioni da parte del Cremlino.

Il 28 novembre 2018 Sergio Romano opera un’interessante riflessione sulla situazione geopolitica di lunga data dell’Ucraina e della Russia, anche e soprattutto in vista del vertice internazionale del 10 dicembre tra i Paesi dell’Ue, i quali devono decidere del rinnovo delle sanzioni alla Federazione russa. Dice Romano: “Dal vertice atlantico di Bucarest, nel 2008, quando il presidente George W. Bush propose l’ingresso dell’Ucraina e della Georgia nella Nato, la Russia di Putin vive in stato d’allarme. Ha accettato l’adesione alla Nato dei Paesi che appartenevano al Patto di Varsavia e delle repubbliche baltiche che Stalin aveva brutalmente annesso all’Urss dopo il patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto 1939. Ma dubito che accetterebbe il passaggio all’Ovest di due Stati che furono per qualche secolo parte integrante della Russia zarista e di quella sovietica.”⁴⁵ Questo per quanto riguarda la Russia; in merito all’Ucraina, invece, si esprime così: “Le democrazie occidentali non sono tenute a condividere le preoccupazioni geopolitiche di Putin. Ma se daranno un’occhiata alla storia ucraina del secolo scorso constateranno che il Paese, prima della sua unificazione, ha vissuto sotto molte bandiere: austriaca, polacca, tedesca, russa, sovietica. Questo non significa che l’Ucraina debba rinunciare alla propria indipendenza. Ma non ha bisogno di presidenti che pendono dal lato della Russia, come Yanukovich, o da quello dei Paesi della Nato, come Yuschenko ieri e Poroshenko oggi. Ha bisogno di un leader come Tito che durante la guerra fredda seppe rendere il non impegno della Jugoslavia utile e gradito a tutti i Paesi con cui confinava.”⁴⁵

Ma il vero evento che scosse l’opinione pubblica internazionale in quel periodo fu l’incidente dello stretto di Kerch, avvenuto il 25 novembre 2018. Tre navi della Marina militare ucraina stavano

⁴⁴ Giuseppe Sarcina, *I timori degli Usa su Roma Pressing per rinnovare le sanzioni contro la Russia*, in “Corriere della Sera”, 17 ottobre 2018, CXLIII

⁴⁵ Sergio Romano, *La strana guerra che viene ignorata*, in “Corriere della Sera”, 28 novembre 2018, CXLIII

tentando di passare dal Mar Nero al Mar d'Azov tramite il suddetto stretto, per raggiungere il porto di Mariupol, quando unità navali dell'FSB e della Guardia di frontiera russa aprirono il fuoco e le catturarono (assieme al loro equipaggio). Questo perché i russi ritenevano che le tre navi fossero entrate illegalmente nelle acque territoriali della Federazione, dal momento che lo stretto di Kerch fa da "confine" proprio tra la Russia e la Crimea (sulla carta ucraina ma de facto russa). Inutile dire che l'incidente poteva rivelarsi la vera e propria goccia che avrebbe fatto traboccare il vaso dei già complicati rapporti russo-ucraini. Tra lo scalpore dei Paesi dell'Ue e il sempreverde scambio d'accuse tra uno Stato e l'altro, un punto di riflessione si può innestare sulla decisione, presa subito dopo l'incidente, del presidente ucraino Petro Poroshenko di indire la legge marziale nel Paese (egli decise anche di chiudere le frontiere ucraine ai cittadini russi). A suo dire, una mossa per garantire l'efficienza organizzativa delle forze militari ucraine, in caso di un (secondo lui imminente) attacco da parte della Russia al territorio ucraino; secondo il parere del presidente russo Vladimir Putin, invece, un gesto per distogliere l'attenzione degli ucraini rispetto alla sua diminuzione di popolarità in vista delle elezioni presidenziali del 31 marzo successivo, dal momento che i sondaggi constatavano una considerevole impopolarità dell'ex oligarca in quel periodo. O addirittura un tentativo di rimandarle proprio, anche se Poroshenko stesso smentiva, dopo le accuse di Putin che lo incolpava di aver artificiosamente creato la crisi: «La legge marziale dovrebbe durare solo 30 giorni, dunque terminerà prima di Capodanno. In verità l'unico a beneficiare dell'eventuale rinvio delle nostre elezioni sarebbe Putin, che potrebbe accusarmi di non rispettare le nostre regole democratiche e confermare le sue menzogne. Ma per me la data del voto resta assolutamente immutata»⁴⁶, come riportato da Lorenzo Cremonesi in un articolo del 29 novembre.

È chiaro comunque che, in un contesto del genere, una buona dose di senso patriottico da parte dei cittadini ucraini, i quali ancora una volta si sarebbero potuti stringere intorno al tema della difesa dell'identità nazionale (oltre che dei confini), avrebbe fatto molto comodo al (basso) consenso di Poroshenko. In generale, le parole di Cremonesi fanno eco al pensiero di molti a Kiev e dintorni: «Un'aggressione strisciante, ma continua, coerente nel progetto di ritornare ai confini dell'Unione Sovietica o addirittura dell'impero zarista. Viste da Kiev le ultime mosse di Vladimir Putin volte a creare un nuovo status quo nel Mare d'Azov con il sequestro delle navi e i marinai ucraini sono parte di una strategia molto più ampia che vorrebbe ridurre le ex province «traditrici», desiderose di entrare solidamente nell'orbita dell'Unione Europea, in «colonie obbedienti» della nuova Russia rinata dalle ceneri del dopo Guerra Fredda. Per i dirigenti ucraini le tappe sono evidenti e dal 2014 appaiono più gravi che mai: dalla guerra del Donbass (circa 10.500 morti in meno di 4 anni), all'annessione della Crimea, passando per le continue intromissioni nella politica interna ucraina, le aggressioni cibernetiche e adesso la violazione manu militari degli accordi che nel 2003 dovevano

⁴⁶ Lorenzo Cremonesi, «È l'inizio». *E Kiev muove i tank*, in "Corriere della Sera", 29 novembre 2018, CXLIII

regolare il traffico marittimo e dividere a metà la sovranità sulle acque interne tra Russia e Ucraina delimitate dallo stretto di Kerch. La risposta è quella della mobilitazione nazionale con la legge marziale, di cui gli ucraini devono ancora ben capire le conseguenze, e soprattutto gli appelli alla Nato, all'Europa e direttamente all'amministrazione americana di fare scudo contro «l'espansionismo russo».⁴⁶

2.6 L'elezione di Zelensky: una risorsa per la pace o un'arma per la guerra?

Anche le vicende politiche interne all'Ucraina non mancano però di particolari stravolgimenti. Come è stato già trattato nel primo capitolo di questa tesi, il 21 aprile del 2019 salì alla presidenza del Paese l'attore comico Volodymyr Zelensky, sbaragliando sorprendentemente gli avversari tra cui il presidente uscente Petro Poroshenko. Zelensky in verità non si era presentato alle elezioni forte di un programma politico particolarmente convincente, voleva però porsi fin da subito come il nuovo volto di un'Ucraina che, grazie al suo operato, sarebbe stata capace di liberarsi della corruzione e degli oligarchi da cui era stata attanagliata fin dalla sua nascita. Il 21 marzo, in vista delle elezioni, i cui sondaggi davano per netta favorita la star televisiva a discapito dello statuario Poroshenko e dell'ex passionaria della rivoluzione arancione Yulia Tymoshenko, Fabrizio Dragosei esplicitava proprio questi concetti: “Il fatto è che il quarantunenne Zelensky potrebbe dare agli elettori dell'ex repubblica sovietica quello che tutti chiedono a gran voce: un presidente impegnato veramente a sradicare la corruzione e l'inefficienza, a combattere le lobby e a mettere a posto gli oligarchi di ogni fede politica che da sempre fanno il bello e il cattivo tempo.”⁴⁷ Ma l'autore dell'articolo giustamente precisa: “Come tutti i candidati, anche l'attore si guarda bene dal fare promesse elettorali precise, specie in politica estera. Avvicinamento all'Europa e alla Nato; poi pace con la Russia, dice. Ma non specifica se questa pace comporterà la cessione di qualche territorio, anche perché la linea ufficiale di tutto il Paese è che il Donbass e perfino la Crimea oramai assorbita stabilmente da Mosca debbano tornare all'Ucraina. E chi dice il contrario è demonizzato.”⁴⁷ Chiude Dragosei: “Zelensky, se fosse eletto, potrebbe fornire a Putin l'occasione per fare concessioni e arrivare alla pace. È una faccia nuova, non ha precedenti politici e quindi non è «colpevole» di nulla agli occhi dei russi (come invece Poroshenko, accusato di essere stato eletto in una consultazione illegale).”⁴⁷

E per quanto riguarda la Crimea e il conflitto nel Donbass, appunto? In questo caso tutti gli osservatori, interni ed esterni all'Ucraina, nutrivano ancor più perplessità, dal momento che Zelensky

⁴⁷ Fabrizio Dragosei, *Comico in tv, candidato nella realtà: Zelensky in testa in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 21 marzo 2019, CXLIV

effettivamente non aveva presentato una linea di gestione della crisi russo-ucraina particolarmente chiara (e, dunque, efficace). A tal proposito ci schiariva le idee sempre Dragosei, in un articolo del 23 aprile, all'indomani delle elezioni: "Il fatto è che il nuovo presidente dell'Ucraina è un quasi perfetto sconosciuto. E, soprattutto, l'ex attore e produttore televisivo non ha affatto chiarito dove intende condurre la seconda più popolosa repubblica ex sovietica dopo la Russia. E cosa voglia fare per fermare il conflitto strisciante nel Donbass che ha già fatto 13 mila morti."⁴⁸ L'autore tenta di approfondire: "Sulla Crimea, ad esempio, il 24 marzo ha dichiarato che, «realisticamente», sarà possibile riportarla sotto il controllo di Kiev solo «quando il potere cambierà in Russia». E questo che vuol dire? Che lui auspica un simile cambio? O che, per ora, è meglio mettere una pietra sopra la questione? [...] Ancora più vaghe le sue indicazioni per il Donbass dove due regioni si sono autoproclamate autonome. Il neopresidente ha detto che si potrebbero piazzare truppe internazionali di pace sulla linea del fronte. Ma poi ha aggiunto che quello è un problema interno ucraino. Quindi, niente peacekeeper. Comunque dice di voler «lanciare una campagna di informazione» per vincere i cuori dei separatisti e convincerli che «sono ucraini». Velleitario, secondo molti."⁴⁸ In conclusione, insomma, "Il fatto è che Zelensky, probabilmente, non ha per ora la minima idea di cosa fare."⁴⁸

In merito al tema socio-identitario della divisione tra russi e ucraini nel Donbass si è espresso anche Antonio Armellini in un articolo del 23 aprile, facendo riferimento alla posizione assunta da Zelensky a riguardo (fino a quel momento): "I modi per affrontare in maniera costruttiva il tema dell'autonomia, dell'autodeterminazione e della tutela delle minoranze ci sono, così come sono numerosi gli strumenti internazionali utilizzabili, a partire da quell'Atto finale di Helsinki che ha reso possibile l'evoluzione democratica del continente. Quella che manca è la volontà politica. Il fronte politico ucraino resta quasi senza eccezioni compatto sulla linea di contestazione delle provocazioni russe; vi si è unito anche Zelensky il quale, presentandosi come un «uomo nuovo» senza zavorre ideologiche nel suo bagaglio, non è entrato in dettagli e ha lasciato intravedere qualche segno di apertura."⁴⁹

Una possibile distensione dei rapporti, dunque? Non proprio. Anzi, forse per niente. Infatti, a gettare benzina sul fuoco è di nuovo Vladimir Putin che, qualche giorno dopo l'elezione di Zelensky (da lui non ancora accettata), decide di firmare un decreto il quale, entro tre mesi da quel momento, concederà la cittadinanza russa a tutti gli abitanti del Donbass. Come scrive Dragosei in un articolo del 25 aprile, "Un pugno in un occhio a Zelensky e la possibile premessa per un intervento armato

⁴⁸ Fabrizio Dragosei, *Il comico ucraino spiazza tutti. Anche Mosca*, in "Corriere della Sera", 23 aprile 2019, CXLIV

⁴⁹ Antonio Armellini, *A Kiev fantasia al potere? Se la serie tv diventa politica*, in "Corriere della Sera", 23 aprile 2019, CXLIV

russo «in difesa» di quelli che tra breve potranno essere quasi quattro milioni di connazionali bloccati al di là della frontiera nazionale.”⁵⁰ Non solo: “L’iniziativa [...] viene vista come una violazione degli accordi di Minsk. E Zelensky che finora era stato cauto nell’esprimersi sulla guerra nel Donbass ha ieri condannato con forza la decisione di Putin (che questi giustifica con motivi umanitari): «Una conferma del ruolo di Stato aggressore della Russia».”⁵⁰ La situazione, all’indomani dell’elezione del “Servitore del popolo”, sembra delinearci come tutto fuorché positiva.

“Ma cosa riuscirà a fare concretamente il «servitore» per il suo Paese?”⁵¹ Si domanda Dragosei in un articolo del 22 luglio. Infatti, fino a quel momento (in cui peraltro il nuovo presidente non aveva ancora ottenuto la maggioranza parlamentare), “Zelensky ha promesso la pace, ma ha anche ripetuto i mantra della politica estera di Kiev: il territorio nazionale è sacro, la Crimea deve essere restituita, l’Ucraina può avere buoni rapporti con la Russia ma deve entrare nella Ue e nella Nato. Insomma, tutto e il contrario di tutto.”⁵¹ Il problema è che “per arrivare a una pace vera, di strada da fare ce n’è moltissima. Intanto va risolta la questione della riforma costituzionale che garantisca ampia libertà ai territori delle autoproclamate repubbliche indipendenti. Buona parte dell’Ucraina occidentale è contraria. E gli indipendentisti, anche se fosse concessa l’autonomia, accetteranno di tornare sotto il controllo di Kiev? Dopo anni di scontri e più di diecimila morti sono in molti a dubitarne. Alcune questioni sembrano non avere una soluzione possibile. È il caso della Crimea che la Russia non restituirà mai e alla quale l’Ucraina non può rinunciare ufficialmente.”⁵¹ È pur vero che adesso, con Zelensky, quantomeno gli indipendentisti “hanno un interlocutore credibile, legittimo (non ritenevano, come il Cremlino, che Poroshenko lo fosse).”⁵¹

2.7 L’inizio dell’escalation

Tra marzo e aprile del 2021 nel Donbass si assistette ad una ripresa più intensa degli scontri, nonostante non vi fossero particolari nuove motivazioni che indirizzassero verso un rinfocamento del conflitto rimasto per tanto a lungo «congelato». Infatti, in un articolo del 9 aprile (non firmato), viene detto che “La Russia potrebbe intervenire in «difesa» dei cittadini russi nell’est dell’Ucraina, ha avvertito un alto funzionario di Mosca, Dmitry Kozak, che in una conferenza stampa, citato dalla Bbc, ha aggiunto che l’opzione dipende «dalla scala del conflitto».”⁵² Tutto ciò ha destato la preoccupazione, su tutti, degli Usa; anche perché, come affermava in quei giorni la portavoce della Casa Bianca, «La Russia non ha mai avuto così tante truppe sul confine con l’Ucraina dal 2014»⁵² (per

⁵⁰ Fabrizio Dragosei, *Passaporto ai separatisti, Putin provoca l’Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 25 aprile 2019, CXLIV

⁵¹ Fabrizio Dragosei, *Il comico e i suoi «Servitori» trionfano nel voto in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 22 luglio 2019, CXLIV

⁵² Senza firma, *Truppe russe al confine, Usa preoccupati*, in “Corriere della Sera”, 9 aprile 2021, CXLVI

un ammontare di ben 100mila uomini). Una parte di queste, nelle settimane successive, è stata ritirata dal Cremlino, ma nelle vicinanze del confine sono rimasti comunque all'incirca 80mila soldati russi.

Ma anche gli ucraini si stavano riorganizzando: truppe regolari dell'esercito di Kiev, in quei giorni, sono state ammassate al confine con la Russia. I movimenti di uomini, da una parte e dall'altra, hanno continuato a verificarsi nel corso di quei mesi: i russi sono arrivati ad avere, tra la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno, 175mila uomini al confine con l'Ucraina. Appunto, tutti ottimi ingredienti per un rinvigorimento di una crisi che durava ormai (più o meno sopita) da oltre sette anni. In particolare a partire dal mese di dicembre.

Infatti, al 2 del mese, "Il segretario di Stato (Usa) Blinken ha accusato il Cremlino di essere pronto a invadere l'Ucraina e a destabilizzarla anche dall'interno, mentre la Russia risponde sostenendo che è Kiev ad aver ammassato 125 mila uomini, metà del suo esercito, vicino al confine con il Donbass"⁵³. Come affermava Dragosei, Putin in questo periodo (in realtà già da molto prima) iniziava a paventare l'ormai anacronistica minaccia dell'allargamento ad est della Nato, per cui voleva garanzie scritte che ciò non avvenisse. Inoltre, "Mosca sostiene che Kiev starebbe pensando di riconquistare con la forza il Donbass, anziché applicare gli accordi di pace raggiunti a Minsk sotto l'egida di Russia, Francia e Germania. È chiaro che Kiev tende sempre di più ad appoggiarsi agli amici occidentali e per questo chiede a gran voce di entrare nella Nato. Così otterrebbe la risposta immediata di tutta l'Alleanza in caso di guerra con la Russia. L'Occidente però non accetta l'ipotesi di entrare in un conflitto armato con la Russia per l'Ucraina"⁵³, parole che ad oggi risuonano più che mai attuali (si ricordi inoltre che per entrare nella Nato uno Stato deve prima, se necessario, riappacificare tutti i suoi conflitti, interni ed esterni: non proprio il caso dell'Ucraina). "Tanto che Blinken ieri ha detto molto chiaramente che in caso di invasione russa, ci sarebbero «conseguenze economiche molto gravi» e non certo una risposta militare."⁵³ Il posizionamento di Mosca, tuttavia, sembrava essere abbastanza chiaro: l'esercito russo che si trovava ai confini dell'Europa non era una minaccia ed era invece la Nato a muovere le sue forze in modo avventato, per esempio con la dislocazione dei missili nucleari in Polonia e in Romania. Ma il Cremlino sembrava anche avere piani alternativi a quello militare. Uno su tutti, quello delle forniture di gas all'Europa, che al 6 dicembre calarono improvvisamente del 25%. Gli osservatori internazionali, però, un possibile (e tremendo) scenario per l'evoluzione della crisi iniziavano a paventarlo: che Putin, dopo oltre sette anni di «conflitto congelato», fosse pronto a sferrare un attacco finale nel Donbass? Magari già verso la fine di gennaio? Dice Battistini in un articolo di quel giorno: "Vero o no, il «piano di gennaio» prevedrebbe le tre fasi d'una rapida conquista del Sud ucraino, per poi muovere verso la

⁵³ Fabrizio Dragosei, *L'accusa degli Usa al Cremlino: «Mosca vuole invadere l'Ucraina»*, in "Corriere della Sera", 2 dicembre 2021, CXLVI

filorussa Transnistria e infine su Kiev. Le «significative mosse aggressive» di Putin (parole di Antony Blinken, segretario di Stato Usa) smuovono gli europei, che per ora danno generico sostegno politico all'Ucraina e poco più.⁵⁴ L'ipotesi dell'invasione, in quel momento, non convinceva proprio tutti, anche perché nelle azioni di Mosca «c'è chi vi vede la solita forma di «diplomazia coercitiva», di cui la Russia è maestra: muovere le truppe per tirare la corda.»⁵⁴ Tuttavia, esistevano già delle dichiarazioni di Putin che, col senno di poi, risuonano a dir poco profetiche: «Lo scorso luglio, per i 30 dell'indipendenza da Mosca, Putin ha pubblicato un articolo sull'unità storica di russi e ucraini: «L'Ucraina moderna è frutto dell'era sovietica — ha scritto — è stata creata a spese della Russia. E una cosa è chiara: nel 1991, siamo stati derubati».⁵⁴

«Ieri (articolo dell'8 dicembre di Francesca Basso) la presidente della Commissione Ue Ursula von der Leyen è stata cristallina: «L'Ue risponderà in modo appropriato a qualsiasi ulteriore aggressione, comprese violazioni del diritto internazionale o qualsiasi altra azione dolosa, intrapresa contro di noi o i nostri vicini, compresa l'Ucraina», ha detto alla conferenza degli ambasciatori Ue, aggiungendo che la reazione europea avrebbe «la forma di un deciso aumento e ampliamento dei regimi sanzionatori esistenti: siamo pronti ad adottare ulteriori misure restrittive.»⁵⁵ Ecco dunque che si ripresentava, con maggiore forza, l'arma delle sanzioni contro la Federazione russa. Il problema, in questo caso, consisteva nei considerevoli interessi che avevano (e hanno tuttora) soprattutto Germania, Italia e Francia nell'economia russa. Su tutti, quello della dipendenza energetica, in particolare per la Germania. I Paesi europei erano dunque costretti a proseguire con cautela, almeno fino a che non ci sarebbe stata una vera e propria escalation del conflitto. In tutto ciò, chiaramente, l'Ue poteva godere del pieno appoggio statunitense. Altra minaccia, contro la possibile invasione dell'Ucraina, utilizzata dai Paesi occidentali era quella della chiusura del gasdotto russo-tedesco Nord Stream 2, passante per il Mar Baltico, ai tempi già completato ma non ancora operativo per ragioni di incompatibilità con le leggi europee sulla concorrenza.

Per concludere, è doveroso ricapitolare la situazione della crisi russo-ucraina per come stavano le cose alla fine di dicembre 2021. Il conflitto nel Donbass rimaneva ancora fondamentale in fase di stallo, ma si preparava ad una possibile (e, col senno di poi, probabile) escalation. Delle motivazioni alla base di questo annoso stallo è stato ampiamente trattato in questa tesi: la mai veramente avvenuta applicazione degli accordi di Minsk, i quali prevedevano, in buona sostanza, il riaccorpamento delle autoproclamate repubbliche del Donbass (Donetsk e Lugansk) allo Stato ucraino (e quindi il ripristino dei confini originali ucraini, Crimea esclusa) se prima il governo di Kiev avesse varato misure in favore di un'autonomia regionale a livello politico-amministrativo per questi territori. Kiev, fin dallo scoppio della guerra nell'aprile del 2014, ha sempre considerato questa ipotesi

⁵⁴ Francesco Battistini, *Russia-Ucraina L'ombra della guerra*, in "Corriere della Sera", 6 dicembre 2021, CXLVI

⁵⁵ Francesca Basso, *L'Ue adesso studia le sanzioni a Mosca (ma teme in risposta il ricatto del gas)*, in "Corriere della Sera", 8 dicembre 2021, CXLVI

inaccettabile e non ha mai veramente mostrato segni importanti di apertura; dall'altra parte gli indipendentisti non ne hanno mai voluto sapere di tornare ad essere rappresentati dalla bandiera gialla e blu, caldeggiati dalla grande sorella Russia che (ora si può dire chiaramente) ha sempre fornito loro sostegno politico, ideologico e militare.

Ma a cosa si deve dunque l'escalation a cui abbiamo assistito a partire dal dicembre dell'anno scorso (e, soprattutto, da febbraio 2022)? Le risposte sono molteplici e, come sempre, dipende dai punti di vista. In generale, si può dire che la mobilitazione del dispositivo militare russo al confine con l'Ucraina ha destato molte preoccupazioni a Kiev, a Bruxelles e a Washington: Kiev ha risposto come poteva, con la riorganizzazione dell'esercito e il dispiegamento di nuove truppe al confine, Bruxelles e Washington hanno iniziato ad operarsi in ottica di difesa comune (già da qualche anno, per la verità) con la dislocazione dei missili nucleari Nato nei paesi dell'ex Unione Sovietica, in particolare nelle Repubbliche Baltiche. Inutile dire che ciò ha scatenato l'ira di Mosca, terrorizzata soprattutto dalla minaccia (fantasma) Nato a livello militare e a livello di possibile inclusione di nuovi Paesi nell'Alleanza (cosa che, come descritto in precedenza, appare assai improbabile data la situazione dell'Ucraina ma anche, per esempio, della Georgia). Putin non voleva assolutamente che questa ipotesi potesse anche solo lontanamente verificarsi, inoltre voleva che la Nato si ritirasse totalmente, a livello politico e militare, dai Paesi dell'est Europa. Unione Europea ed Alleanza Atlantica, dal canto loro, perseguono dal 2014 la strada delle sanzioni alla Russia, perpetrate inizialmente in seguito all'annessione unilaterale della Crimea e al sostegno alle Repubbliche separatiste del Donbass, ma effettivamente nel corso degli ultimi otto anni avrebbero potuto (e dovuto) fare di più. Lo hanno fatto solo negli ultimi mesi, quando l'escalation era già in atto e ormai non poteva più essere fermata, con il considerevole aumento delle sanzioni che, peraltro, stanno avendo e avranno sempre più effetti di ritorno devastanti sulla vita delle persone in Occidente, in virtù delle contromisure adottate dal Cremlino.

Gli accordi di Minsk non hanno funzionato. Putin, a conti fatti, non ha mai realmente pensato di ritirarsi dal Donbass, anzi nel corso del tempo ha operato proprio in senso contrario. La diplomazia non ha funzionato, e adesso neanche la guerra (voluta da Putin con l'invasione diretta del territorio ucraino da parte dell'esercito russo) sembra sortire grandi effetti: il "solito" bagno di sangue, senza (per ora) vincitori né vinti, con l'inasprimento estremo dei rapporti internazionali che, da questo momento in poi, rimarranno pessimi (per utilizzare un eufemismo) per moltissimo tempo. Una nuova Guerra Fredda, in sostanza. E il possibile (ma teoricamente improbabile) mostruoso scenario di una guerra nucleare. L'Ucraina, al giorno d'oggi, è la vera sfida democratica dell'Occidente, la sua vera prova del nove in materia di diritti politici e umani. Nel 1939 molti si domandavano: "Vale la pena morire per Danzica?" La risposta, come sappiamo, l'ha data la storia.

Conclusioni

La copertura degli eventi che concernono la crisi ed il conflitto russo-ucraino per il periodo che va dall'inizio del 2014 alla fine del 2021 è stata più che adeguata. Vero è anche che, comunque, i (legittimi) criteri di notiziabilità che in larga parte guidano un giornale hanno esercitato il proprio peso anche in questo caso: quando, durante questi quasi otto anni di racconto, in certi momenti l'attenzione mediatica si è spostata su temi ritenuti più importanti (o semplicemente più caldi) dalla stampa internazionale (e non), anche il CdS ha seguito le logiche di mercato e ha a sua volta portato, probabilmente anche a ragion veduta, il focus dei lettori su altre vicende. Questo discorso è stato valido soprattutto a partire dal periodo in cui, tra la fine del 2015 e l'inizio del 2016, il conflitto nel Donbass ha assunto le caratteristiche di quella guerra "sopita", «congelata», quasi di logoramento in una fase di stallo che sembrava essere perenne, di cui abbiamo ampiamente trattato in questa tesi (e successivamente, per esempio, il biennio 2016-17 aveva anche visto l'elezione dell'allora nuovo presidente americano Donald Trump, con tutto ciò che ne aveva conseguito). L'incidente dello stretto di Kerch del novembre 2018 e l'elezione di Zelensky nell'aprile del 2019 hanno poi riportato l'attenzione mediatica internazionale dalle parti di Kiev, ma si è tornati ad avere il vero picco a partire dalla seconda metà del 2021 (dopo, non dimentichiamoci, le vicende della pandemia da Covid-19 che ha messo in crisi il mondo intero), con l'improvviso e sospetto movimento di truppe russe al confine con l'Ucraina.

Un altro interessante punto di analisi verte sulla posizione degli articoli riguardanti il conflitto nel Donbass all'interno dei vari giornali. Buona parte degli articoli riguardanti la crisi russo-ucraina si trovava in seconda e terza pagina, tra le questioni di primo piano, in cui venivano solitamente trattati in modo approfondito. Spazio per queste vicende si trovava poi, naturalmente, tra le pagine degli esteri e, molto spesso, anche nelle sezioni di analisi (comprendenti anche altri temi) collocate all'incirca a metà giornale, in cui sono emerse (come abbiamo visto) riflessioni interessantissime ad opera di penne particolarmente esperte ed ispirate.

Il CdS nel corso degli anni ha potuto trattare la questione ucraina in modo ampio e approfondito anche grazie a corrispondenti ed inviati da Kiev oppure nel Donbass, ed editorialisti che inquadrassero il tema a livello storico oppure geopolitico. Una vasta gamma di giornalisti, come è stato descritto, ha partecipato alla trattazione della questione (tra i più ricorrenti citiamo Fabrizio Dragosei, Giuseppe Sarcina e Luigi Ippolito). In generale, poi, si può dire qualcosa anche in merito al posizionamento "ideologico" assunto dai giornalisti del CdS nei confronti della crisi russo-ucraina. Solitamente inviati e corrispondenti in Ucraina o nel Donbass tendevano a rappresentare la realtà dei

fatti attraverso i loro occhi (e le loro parole) il più fedelmente possibile, rendendo conto della complessità della questione.

Discorso differente (ma non troppo) va fatto invece per gli editorialisti e per tutti i giornalisti che hanno approfondito la questione a livello politico. Per quanto sempre indirizzati a perseguire l'intento di rendere conto della complessità della questione, inevitabilmente in questa tipologia di articoli sono emersi molto di più, rispetto agli articoli di cronaca, i valori e gli ideali dei giornalisti in quanto intellettuali e, più in generale, in quanto penne di un giornale che, com'è legittimo che sia, ha il proprio orientamento politico e ideologico (cosa che ritengo sia emersa in merito alla questione ucraina in questa tesi). Il CdS, nel corso degli anni, ha infatti assunto una posizione abbastanza univoca in merito al conflitto nel Donbass, "schierandosi" dal lato di Kiev, come buona parte della stampa internazionale, anche se va detto che, nell'analisi della questione, si sono levate anche alcune voci (come quelle di Sergio Romano e Luigi Ippolito, come è stato visto) che hanno fatto valere l'importanza del cercare un compromesso con la controparte russa per una possibile risoluzione diplomatica della crisi (cosa che però, ad onor del vero, non si è comunque mai trovata), invece che il "dovere morale" di difendere a spada tratta gli interessi ucraini e fare terra bruciata a livello di dialogo con Mosca. Nel complesso, comunque, quello che conta è che i riferimenti ai valori democratici (anche abbastanza costanti) e alla difesa dell'Ucraina (non tanto in senso militare, cosa invece aumentata esponenzialmente nel corso degli ultimi mesi) a livello identitario e sociale, oltre che territoriale, non sono mai mancati in queste pagine: pressoché tutti i giornalisti del CdS sono stati e saranno d'accordo sul fatto che Kiev rappresenta la vera sfida democratica di Unione Europea e Stati Uniti dalla fine della Seconda guerra mondiale, nel Vecchio Continente, in qualità di ultimo baluardo ad est dei valori liberal-democratici che da decenni contraddistinguono (o, quantomeno, dovrebbero contraddistinguere) il mondo occidentale dalle dittature e dalle autocrazie nelle quali, al giorno d'oggi, vive la maggior parte della popolazione mondiale.

Bibliografia

- Bellezza Simone Attilio, 2022, *Il destino dell'Ucraina Il futuro dell'Europa*, Brescia, Scholé
- Cella Giorgio, 2021, *Storia e geopolitica della crisi ucraina*, Roma, Carocci Editore
- Francesco Battistini, *Ultimatum alla Crimea: «Arrendetevi» Ma poi il governo russo frena*, in “Corriere della Sera”, 4 marzo 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *A Est la polizia inerme assiste alla disfatta*, in “Corriere della Sera”, 4 marzo 2014, CXXXIX
- Fabrizio Dragosei, *Un tratto di penna al Cremlino E la Crimea cambia bandiera*, in “Corriere della sera”, 19 marzo 2014, CXXXIX
- Fabrizio Dragosei, *Ucraina, prove di guerra civile Kiev manda le forze speciali*, in “Corriere della Sera”, 9 aprile 2014, CXXXIX
- Fabrizio Dragosei, *Ucraina, bandiere russe all'Est Si sgretola l'offensiva di Kiev*, in “Corriere della Sera”, 17 aprile 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Tra facce pulite e falangi armate Donetsk sceglie l'autonomia*, in “Corriere della Sera”, 12 maggio 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *I separatisti ucraini verso l'indipendenza «Uniamoci a Mosca»*, in “Corriere della Sera”, 13 maggio 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Missile contro l'aereo delle truppe speciali: guerra aperta in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 15 giugno 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Kiev: pronti al cessate il fuoco Ma a Putin ancora non basta*, in “Corriere della Sera”, 19 giugno 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Le milizie filorusse in fuga dalle città Esercito ucraino alla riconquista dell'Est*, in “Corriere della Sera”, 6 luglio 2014, CXXXIX
- Fabrizio Dragosei, *Ucraina, entrano i blindati russi Guerra nell'Est*, in “Corriere della Sera”, 15 agosto 2014, CXXXIX
- Fabrizio Dragosei, *Ucraina, i ribelli annunciano «Arrivati rinforzi dalla Russia»*, in “Corriere della Sera”, 17 agosto 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Le bombe di Kiev sui civili: l'Europa intrappolata a Donetsk*, in “Corriere della Sera”, 17 agosto 2014, CXXXIX
- Franco Venturini, *Non costruite un altro muro*, in “Corriere della Sera”, 4 settembre 2014, CXXXIX

- Fabrizio Dragosei, *L'offerta del Cremlino per la pace in Ucraina*, in "Corriere della Sera", 4 settembre 2014, CXXXIX
- Franco Venturini, *Un inedito doppio fronte*, in "Corriere della Sera", 6 settembre 2014, CXXXIX
- Sergio Romano, *Cuba 1962, Ucraina 2014 Un confronto fra due crisi*, in "Corriere della Sera", 13 settembre 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Merkel incalza lo Zar (in russo) Lunga partita al tavolo dei sospetti*, in "Corriere della Sera", 18 ottobre 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Kiev, i nazionalisti e il compromesso difficile con Putin*, in "Corriere della Sera", 28 ottobre 2014, CXXXIX
- Giuseppe Sarcina, *Ucraina, il «voto» dei separatisti*, in "Corriere della Sera", 3 novembre 2014, CXXXIX
- Luigi Ippolito, *La «fase 3» di Putin L'Europa ha davvero un fronte orientale*, in "Corriere della Sera", 25 gennaio 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *I ribelli filorussi all'attacco in Ucraina Monito della Mogherini al Cremlino*, in "Corriere della Sera", 25 gennaio 2015, CXL
- Luigi Ippolito, *Armare l'Ucraina? Meglio la via delle sanzioni*, in "Corriere della Sera", 2 febbraio 2015, CXL
- Giuseppe Sarcina, *In 100 mila mobilitati dai filorussi*, in "Corriere della Sera". 3 febbraio 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *«Kiev è di nuovo occupata dai nazisti» L'altra guerra sulle tv di Mosca*, in "Corriere della Sera", 9 febbraio 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *Mosca respinge l'«ultimatum» Obama minaccia l'invio di armi*, in "Corriere della Sera", 10 febbraio 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *Sangue sul vertice per l'Ucraina*, in "Corriere della Sera", 11 febbraio 2015, CXL
- Paolo Valentino, *La tregua in Ucraina alla prova*, in "Corriere della Sera", 13 febbraio 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *Ucraina, l'ultimo assalto prima della tregua Gli Usa: «Mosca ha schierato i suoi tank»*, in "Corriere della Sera", 15 febbraio 2015, CXL
- Lorenzo Cremonesi, *Nella capitale dei filorussi «Così vinciamo contro i fascisti»*, in "Corriere della Sera", 15 febbraio 2015, CXL
- Lorenzo Cremonesi, *Tra i russi al fronte: «Siamo volontari, arruolati via Internet»*, in "Corriere della Sera", 18 febbraio 2015, CXL

- Niall Ferguson, *La politica titubante dell'Occidente fa male all'Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 18 febbraio 2015, CXL
- Luigi Offeddu, *L'ipnotista russo e le mani legate dell'Europa*, in “Corriere della Sera”, 18 marzo 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *Assalto nazionalista al Parlamento di Kiev Ucraina nel caos per l'autonomia al Donbass*, in “Corriere della Sera”, 1 settembre 2015, CXL
- Francesco Battistini, *Gli equivoci dell'Ucraina tra crisi e secessionismo*, in “Corriere della Sera”, 1 settembre 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *Ucraina, si rompe il fronte del governo*, in “Corriere della Sera”, 2 settembre 2015, CXL
- Luigi Ippolito, *Il rublo ai separatisti Un passo indietro in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 9 settembre 2015, CXL
- Fabrizio Dragosei, *Show al Cremlino: zar Putin contro il mondo*, in “Corriere della Sera”, 18 dicembre 2015, CXL
- Luigi Ippolito, *Dalle armi alla finanza Il cambio di strategia del Cremlino*, in “Corriere della Sera”, 27 dicembre 2015, CXL
- Luigi Ippolito, *Ucraina e G20 Prova di forza del Cremlino*, in “Corriere della Sera”, 19 agosto 2016, CXLI
- Fabrizio Dragosei, *Ucraina e Ue: passa l'accordo Ira di Mosca*, in “Corriere della Sera”, 12 luglio 2017, CXLII
- Maurizio Caprara, *Un'Italia più filorussa? Primo bivio per i vincitori*, in “Corriere della Sera”, 26 marzo 2018, CXLIII
- Fabrizio Dragosei, *Putin guarda a Roma: «Sulle sanzioni qualcosa si muove»*, in “Corriere della Sera”, 8 giugno 2018, CXLIII
- Giuseppe Sarcina, *I timori degli Usa su Roma Pressing per rinnovare le sanzioni contro la Russia*, in “Corriere della Sera”, 17 ottobre 2018, CXLIII
- Sergio Romano, *La strana guerra che viene ignorata*, in “Corriere della Sera”, 28 novembre 2018, CXLIII
- Lorenzo Cremonesi, *«È l'inizio». E Kiev muove i tank*, in “Corriere della Sera”, 29 novembre 2018, CXLIII
- Fabrizio Dragosei, *Comico in tv, candidato nella realtà: Zelensky in testa in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 21 marzo 2019, CXLIV

Fabrizio Dragosei, *Il comico ucraino spiazza tutti. Anche Mosca*, in “Corriere della Sera”, 23 aprile 2019, CXLIV

Antonio Armellini, *A Kiev fantasia al potere? Se la serie tv diventa politica*, in “Corriere della Sera”, 23 aprile 2019, CXLIV

Fabrizio Dragosei, *Passaporto ai separatisti, Putin provoca l’Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 25 aprile 2019, CXLIV

Fabrizio Dragosei, *Il comico e i suoi «Servitori» trionfano nel voto in Ucraina*, in “Corriere della Sera”, 22 luglio 2019, CXLIV

Senza firma, *Truppe russe al confine, Usa preoccupati*, in “Corriere della Sera”, 9 aprile 2021, CXLVI

Fabrizio Dragosei, *L’accusa degli Usa al Cremlino: «Mosca vuole invadere l’Ucraina»*, in “Corriere della Sera”, 2 dicembre 2021, CXLVI

Francesco Battistini, *Russia-Ucraina L’ombra della guerra*, in “Corriere della Sera”, 6 dicembre 2021, CXLVI

Francesca Basso, *L’Ue adesso studia le sanzioni a Mosca (ma teme in risposta il ricatto del gas)*, in “Corriere della Sera”, 8 dicembre 2021, CXLVI